

## **Domenica di svolta** – Valentino Parlato

Questa domenica è di straordinaria importanza: di speranza e ansia. Si vota per le presidenziali in Francia, si vota in Grecia e si vota anche in Italia, in 26 capoluoghi di provincia tra cui Palermo e Genova. Elezioni di decisivo peso per l'Europa e l'Italia in una situazione nella quale la crisi ha sconvolto un po' tutto: ha gravemente indebolito il movimento operaio colpito dalla disoccupazione e dato fiato ad un'austerità, fondamentalmente suicida. Di primaria importanza per l'Europa il voto francese. Se Hollande riuscirà a battere Sarkozy i problemi non saranno immediatamente risolti, ma ci sarà, dovrebbe crescere una diversa politica per affrontare la crisi. La Germania della Merkel subirà una riduzione del suo potere in Europa e la linea dell'austerità dovrà fare più di un passo indietro. Tutto il contrario, ovviamente, se ci sarà (alcuni la segnalano) una rimonta di Sarkozy, ma è contro la storia, perché la politica di Sarkozy finora ha condotto la Francia nelle peggiori condizioni. Poi, e niente affatto secondario, il voto in Grecia, dove la destra estrema ha larghe possibilità di affermarsi e dare un serio colpo all'unità europea. Lo stesso discorso - fatte tutte le differenze - vale anche per il voto in Italia in una situazione abbastanza caratterizzata dal disordine, direi dalla dissoluzione delle forze di sinistra e di un Pd, che non si sa più che cosa sia e che, soprattutto, non riesce più a fare un discorso minimamente convincente e se la crisi fa marcire (come le è proprio) quel che resta del nostro tessuto democratico e, quindi, fa maturare un'egemonia decisamente di destra. Non dimentichiamo quel che in Germania e in Italia maturò con la crisi del '29. Speriamo che in Francia e in Italia le cose vadano per il meglio, ma tanto più sarà un serio ripensamento della politica e dell'economia, altrimenti anche i possibili buoni risultati di Francia e Italia saranno poco più di uno spiraglio di luce in fondo al tunnel. Speriamo che questa di oggi sia una buona domenica, ma ove sia così, tanto più si richiede, soprattutto al Pd, di uscire dal sonno e dal passivo sostegno al governo Monti, e ritrovare la sua autonomia. Nel marzo dell'anno prossimo, tra meno di un anno, ci saranno in Italia le elezioni politiche ed arrivarci austeri e montiani sarebbe la condizione del disastro e dell'avvio di una fase assai peggiore di quella attuale. Come non sentire (o far finta di non sentire) l'allarme? E i resistenti, come Sel e Federazione della sinistra dovrebbero rendersi conto della crescita di peso del loro agire. La situazione è seria e brutta, ma questa domenica si possono aprire possibilità di cambiamento. E anche di aprire una discussione sulla natura di questa crisi globale, sulle cause che hanno progressivamente indebolito la sinistra in Italia e sul che fare. Non dopodomani, ma già oggi. Il manifesto è aperto a questa necessaria e indilazionabile discussione.

## **L'urlo disperato del popolo greco** - Argiris Panagopoulos

I greci hanno guadagnato con quasi tre anni di dure lotte, scioperi, occupazioni, una massiccia disobbedienza civile e decine di morti e suicidi il diritto al voto. Le elezioni di oggi sono la grande conquista di chi ha sfidato nei luoghi di lavoro, nelle piazze e nelle strade un sistema corrotto. Un sistema corrotto dal bipartitismo di Pasok e Nuova Democrazia, dalle istituzioni politiche e finanziarie dell'Europa e non solo, dagli strozzini e dagli speculatori di tutto il mondo. Il risultato delle elezioni è incerto visto il crollo dei due partiti storici principali e la frammentazione delle opposizioni. Comunque vada, i partiti di sinistra hanno chiamato la gente a un nuovo ciclo di dure lotte contro i tentativi della troika di applicare nuovi tagli di 11,5 miliardi a giugno. L'Europa neoliberale spera in un governo di coalizione tra Nuova Democrazia e Pasok se necessario con l'appoggio di qualche altro piccolo partito conservatore. Fino a quando il «tecnico» Papadimos governa ad Atene c'è anche la possibilità di nuove elezioni a giugno. Bruxelles e Berlino non hanno paura delle elezioni con i risultati compiacenti. La Grecia di oggi può essere «il caso»? I pensionati hanno avuto il loro «regalo» elettorale pochi giorni fa, quando hanno avuto un nuovo taglio nelle loro pensioni, ma ne promettono ancora un altro a giugno. I già magri stipendi pubblici e privati sono in caduta libera, la disoccupazione batte perfino i livelli record della Spagna e i contratti collettivi e le garanzie sul lavoro si cancellano da chi ha regalato fino all'ultimo momento decine di miliardi alle banche e cerca oggi di spaventare la gente con l'incubo dell'ingovernabilità e della frammentazione degli elettori verso i partiti minori. La stragrande maggioranza dei greci è nettamente contraria alle politiche dei governi di Papandeu e di Papadimos. Il Pasok crolla e la Nuova Democrazia perde pezzi dalla destra populista dei «Greci Indipendenti» di Kammenos fino alla sinistra o ancora peggio l'estrema destra. Il Laos di Karatzaferis rischia di scomparire di fronte ai neonazi di «Xrisi Avghi». Per molti greci sarà una vera vergogna vedere i neofascisti in parlamento. La sinistra rischia di diventare il grande vincitore delle elezioni e il perdente della sfida politica. I suoi partiti avranno percentuali mai viste. A cuor leggero in molti scommettono che Syriza sarà il secondo partito, che il Kke e la Sinistra Democratica potranno anche superare il 10% ognuno per conto loro e che i Verdi entreranno nel parlamento superando la soglia del 3%. La sinistra che vuole governare, cioè Syriza e Sinistra Democratica, non dubitano della Grecia come parte integrante dell'UE e dell'eurozona. Sinistra Democratica preferisce però un governo con il Pasok e altre forze progressiste. Il problema vero rimane il Memorandum, con il quale il Pasok è legato a morte. I Verdi sono aperti a governi programmatici a sinistra, mentre ai continui inviti di Syriza per un'alleanza con il Kke e le sinistre Pappariga ha fatto emergere le sue vere paure: se Syriza e Kke formano un governo chi sarà in opposizione? Meglio lo stalinismo di opposizione che governare un paese in ginocchio. Nelle ultime settimane in Grecia molta gente spera in un cambiamento e nella vittoria di Hollande in Francia per costringere la Germania a cambiare politica. Il nocciolo duro dell'Europa neoliberale non demorde e sembra pronto a seguire la sua politica devastante. Quasi in coincidenza con la chiusura della campagna elettorale greca, il ministro delle Finanze tedesco Schaeuble ha lanciato il suo ammonimento per ricattare con la paura il voto dei greci. In un discorso a Colonia, Schaeuble ha avvertito che la Grecia «dovrà subire le conseguenze», se il governo che uscirà dopo le elezioni di domenica non onorerà gli impegni dei Memorandum verso l'Europa, il Fmi e i creditori: «La partecipazione all'Ue è volontaria», ha aggiunto Schaeuble, sottolineando che i risultati elettorali in Grecia e in Francia non avranno nessuna influenza sostanziale sulla politica economica della Germania. Il voto sarà sufficiente alla Nuova Democrazia e Pasok per applicare i nuovi tagli e fare la revisione costituzionale che vuole il secondo memorandum? Le sinistre potranno dimostrare che sono capaci e mature di affrontare le esigenze reali della gente? Saranno gli speculatori

finanziari a offrire il primo vero test del dopo voto greco, visto che il paese dovrà emettere obbligazioni per 1 miliardo di euro già martedì mattina.

## **Ma la sorpresa potrebbe essere la sinistra** – Michelangelo Cocco

Quello di oggi in Grecia può sembrare un voto meno importante rispetto alle contemporanee presidenziali francesi dalle quali a sinistra - in caso di vittoria di Hollande - ci si attende una svolta contro le politiche di «austerità» della cancelliera tedesca Merkel. In realtà la posta in palio ad Atene è altissima. Anzitutto, se i risultati confermeranno i sondaggi, dalle urne verrà fuori un governo (coalizione PASOK-Nuova democrazia o esecutivo di tecnocrati) fragilissimo, accerchiato a sinistra e a destra da una forte minoranza anti-«austerità» e in parte anti-Ue. L'instabilità politica a quel punto potrebbe davvero contribuire alla bancarotta, per la prima volta nella storia, di un paese dell'Unione europea. È lo spauracchio agitato dal premier Papademos per convincere gli indecisi a votare ancora per i partiti dell'«austerità», ma è anche una possibilità concreta. Poi c'è la partita che si gioca a sinistra del «socialista» PASOK. La frammentata e rissosa sinistra greca è da oltre due anni mobilitata in maniera massiccia e permanente contro la macelleria sociale a cui il governo dell'Unione europea, i mercati e gli esecutivi di Atene hanno condannato la classe media, i poveri e i migranti in cambio di due mega prestiti internazionali per salvare le banche elleniche ed europee. La Sinistra democratica di Kouvelis (nata due anni fa da una scissione di Synaspismos e ingrossata dall'arrivo di alcuni deputati espulsi dal PASOK) è contro l'austerità ma nettamente pro euro e - scommettono in molti - pronta a soccorrere un'eventuale, traballante coalizione PASOK-ND. Il KKE, il Partito comunista greco, negli ultimi due anni ha messo in campo tutta la sua organizzazione, mobilitando il sindacato Pame, i suoi giovani, i suoi media. Punta a guadagnare consensi lentamente, con l'indebolimento del quadro politico tradizionale in una crisi che prevede lunghissima. Se però, dopo lo sforzo profuso finora, non supererà il 10.9% ottenuto alle ultime municipali, il suo rifiuto di dialogare con le altre forze di sinistra, gli slogan sovietici e forse la sua stessa strategia (uscire dall'Ue) potrebbero essere messi in discussione. La coalizione di sinistra Syriza ha lavorato tantissimo ma non ha una strategia chiara. Inutile nasconderselo: dalla scissione del Partito comunista (il Synaspismos, partito più importante all'interno di Syriza, ha consumato la sua definitiva rottura col KKE dopo la caduta dell'Urss), le divisioni tra KKE e Syriza sono strategiche. Syriza tiene assieme una sinistra plurale nella quale convivono un'anima europeista (maggioritaria) e una anti-euro; fautori del partito forte e movimentisti tout court. Alle ultime elezioni locali ha ottenuto il 5%. Oggi spera di andare molto più in là, oltre il 10%, in virtù del ruolo svolto all'interno del variegato movimento che ha portato in piazza contro l'«austerità» milioni di greci e grazie anche alla candidatura di Manolis Glezos, l'ottantanovenne eroe della resistenza contro il nazifascismo. La sinistra italiana negli ultimi mesi ha guardato più a Monti che ai segnali, di lotta e disperazione, che arrivavano da Atene. Il presidente del Consiglio, che all'inizio ripeteva: «Non siamo la Grecia», recentemente ha dichiarato: «Rischiamo di fare la fine della Grecia». Una faccia una razza? Viva la frammentata, rissosa sinistra greca.

## **L'enorme fardello di Hollande** – Anna Maria Merlo

Conterà fino all'ultimo voto, stasera, per conoscere il nome del prossimo presidente della Repubblica francese. Il socialista Hollande è dato vincente, ma la distanza con Sarkozy si accorcia. Se vincerà, sulle sue fragili spalle peserà una grande responsabilità: il voto è francese, ma le conseguenze saranno europee. Gli ultimi sondaggi vanno da 4 punti di differenza, 52 a 48, a scarti molto inferiori di cui si compiace la destra, Sarkozy tra il 49 e il 50,5%, Hollande tra il 49,5 e il 51%. Il presidente uscente continua a credere di potercela fare e dichiara che ci sarà «una sorpresa». Il candidato socialista non ha smesso, fino all'ultimo, di mettere in guardia contro «l'errore fatale che i giochi sarebbero già fatti» e si appella a una vittoria «che non sia striminzita». Sulla carta, Sarkozy corre da solo: nessuno dei candidati sconfitti al primo turno si è schierato al suo fianco. Mentre Hollande ha ricevuto il sostegno di cinque degli otto eliminati (Mélenchon, Joly, Poutou, Artaud e, in ultimo, Bayrou). L'Europa attende i risultati di stasera con il fiato sospeso. Hollande ha affermato che la Francia non ratificherà il Fiscal Pack (sottoscritto da 25 paesi su 27, ma per ora ratificato solo da Portogallo, Grecia e Slovenia, l'Irlanda ha un referendum il 31 maggio), perché chiede un impegno per la crescita. Solo un mese fa questa promessa era stata considerata un azzardo, per non dire una follia. Oggi, la situazione è cambiata: persino Mario Draghi, alla testa della Bce, afferma che bisogna fare un «passo indietro» rispetto alla sola austerità. La Spagna soffoca e i conti peggiorano malgrado la stretta, che si è trasformata in handicap. La Grecia dirà oggi se intravede uno spiraglio per uscire dal caos. L'austerità ha travolto perfino il governo olandese. E in Germania la rigidità di Angela Merkel è sfidata da una crescita al rallentatore (intorno allo zero nei primi tre mesi di quest'anno) e da scioperi per i salari che hanno interessato 270mila lavoratori nell'ultima settimana. Anche se l'idea di «rilancio» non è identica a Roma e a Parigi, Hollande ha conquistato un inaspettato margine di manovra per cercare di cambiare le cose in Europa. Sul candidato socialista pesa un'enorme responsabilità: non deve fallire. In Europa e in Francia. Di fronte a un tasso di disoccupazione che nella Ue ha superato il 10% e tocca percentuali storiche tra i giovani, l'Europa in questi giorni sta mettendo in gioco se stessa. In Francia, come ha riassunto un elettore di Mélenchon al primo turno, che senza grandi entusiasmi si appresta a votare Hollande: «Non bisogna che i socialisti si sbagliano, se no, tra cinque anni, avremo il fascismo in questo paese». Chiunque vinca oggi, Hollande o Sarkozy, avrà comunque di fronte un paese che mostra un nuovo volto dopo la campagna delle presidenziali. A sinistra, certo, il partito socialista ha confermato la sua egemonia ma il panorama si è modificato. I Verdi hanno confermato che le presidenziali non sono uno scrutinio a loro favorevole, per la troppa personalizzazione e l'assenza di centralità dei temi universali difesi da questa formazione. Alla sinistra della sinistra, il Front de Gauche, anche grazie a un abile tribuno come Mélenchon, c'è stata un'unificazione di diverse tendenze. Lo spettro del 2002, con una serie di candidati a sinistra che aveva lastricato il terreno della discesa agli inferi di Jospin, neppure arrivato al ballottaggio, è stato sconfitto. Il Pcf ha accettato la rinuncia più grande - non presentare un proprio candidato. La scelta si è rivelata positiva. Parte dell'Npa si è schierato con Mélenchon e anche il candidato Poutou ha invitato a votare Hollande al ballottaggio. La sinistra non è maggioritaria nell'elettorato, è intorno al 44%, ma grazie a un buon grado di unità e alla

disciplina di voto ha in mano la vittoria, senza per questo aver dovuto cancellare le differenze al suo interno. La sinistra ha già conquistato il Senato in autunno, per la prima volta nella V Repubblica. Il panorama è soprattutto cambiato a destra. Sarkozy ha scelto il suo campo: nella campagna tra i due turni ha adottato linguaggio e posizioni del Fronte nazionale. Immigrazione, sicurezza, ordine, frontiere (quindi sfida all'Europa), nostalgia per un passato che non tornerà più, strategia della tensione continua, paura dell'altro, divisione della popolazione tra i «buoni» franco-francesi che si alzano presto al mattino, che lavorano e non chiedono niente e i «cattivi» che vivono di assistenza a spese dello stato, che invadono il paese solo per ottenere delle prebende, che sfilano sotto le bandiere «di Stalin». Il tutto sotto l'occhio benevolo dei media traditori e «gauchisti». La violenza verbale (e persino fisica in alcuni meeting, soprattutto contro i giornalisti) ha già spaccato la destra. Bayrou ha dichiarato che voterà Hollande. Il centro del MoDem scommette sulla decomposizione dell'Ump, dove c'è mugugno contro la svolta a destra di Sarkozy, e sulla prossima ricomposizione, dove un centro-destra moderato, fedele ai valori gollisti e sociali, avrà il suo spazio. A scommettere sulla decomposizione dell'Ump è anche Marine Le Pen. Forte del quasi 18% di voti che ha ottenuto al primo turno, la leader del Fronte nazionale punta a recuperare i cocci di una destra senza bussola e a diventarne il polo forte per il prossimo futuro. Il 10 e 17 giugno ci sono le legislative, dove esploderà la guerra intestina nella destra, tra Ump e Fn. A Hollande, se vince, toccherà ridare speranza, rimettere assieme una società che la campagna elettorale ha confermato profondamente divisa, insicura sul posto della Francia nella mondializzazione.

## **Angela Merkel, e l'Ue, guardano a Kiel – E.N.**

Lo Schleswig-Holstein è tra i più piccoli dei Länder tedeschi (2,8 milioni di abitanti), ma le amministrative di oggi hanno un significato particolare. È infatti il secondo di tre appuntamenti elettorali decisivi per la cancelliera Angela Merkel, e la contemporaneità con il voto di Parigi e Atene mette il capoluogo Kiel sotto gli occhi di tutta l'Unione europea interessata a sapere che fine farà la pesante «austerità» di Angela Merkel. La Cdu, il partito della cancelliera, con il candidato Jost de Jager, 47 anni, vede un testa a testa, nei sondaggi - al 31% - con i socialdemocratici di Torsten Albig, 48, ex sindaco del capoluogo e figura molto popolare. La Cdu, che ha governato finora in una coalizione giallo-nera (con i Liberali) potrebbe restare in una grande coalizione con la Spd, in cui il partito maggiormente votato esprimerebbe il capo del governo. Ma l'attuale leader socialdemocratico nel Land, Torsten Albig, spera di potere evitare questa soluzione e scegliere invece una coalizione tripartita con Verdi, dati al 12,5%, e il movimento «Suedschleswigschem Waehlervverband» che rappresenta la minoranza linguistica danese. Decisiva sarà anche la partita dei Liberali, usciti da quasi tutti i parlamenti regionali e dati a lungo nei sondaggi nazionali - si sono lievemente ripresi solo nelle ultime settimane - ben al di sotto della soglia del 5%. Nello Schleswig-Holstein però le cose potrebbero andare molto meglio: guidati da Wolfgang Kubicki, leader ben più ascoltato di Philipp Roesler, il vicecancelliere che attualmente conduce il partito raggiungendo consensi personali ristrettissimi, potrebbero ottenere il 7% dei voti. Anche i Pirati entreranno in Parlamento, il terzo caso da settembre scorso, con un 9% - anche se cominciano a sgonfiarsi le stime nei sondaggi che riguardano i Pirati nel posizionamento a livello nazionale. Resterebbe fuori invece la Linke, data al 2,5%. Ancora sui Pirati, saranno comunque protagonisti e diventeranno probabilmente l'ago della bilancia per la formazione del prossimo governo dello Schleswig-Holstein, ma tanto la Cdu - che anche da dichiarazioni della stessa Angela Merkel «guarda con attenzione a questo fenomeno politico - quanto la Spd hanno finora escluso l'ipotesi di formare un esecutivo con il movimento, con la motivazione che i Pirati non hanno un programma definito e consolidato. Molto più rilevanti dovrebbero essere i risultati delle prossime amministrative tedesche del 13 maggio, in Nordreno-Vestfalia. Dal recente sondaggio Forsa, qui Spd e Verdi assieme raggiungerebbero il 47%, e un consenso analogo andrebbe a Cdu, Fdp e Pirati. La sfida fra il ministro Norbert Ruttgen, candidato del partito della cancelliera, e la socialdemocratica Hannelore Kraft, è però tutta a favore di quest'ultima.

## **Alleanze spurie, regna la foto di Vasto – Riccardo Chiari**

Per sette milioni e 200mila italiani urne aperte oggi dalle 8 alle 22 e domani dalle 7 alle 15, per eleggere i sindaci e rinnovare i consigli comunali di 943 municipi di 17 regioni. Si tratta del primo round di elezioni amministrative scadenzate anche nelle prossime settimane, visto che, in aggiunta agli eventuali ballottaggi, nel Trentino Alto Adige si voterà (nel solo comune di Cavedago) il 20 maggio, in Valle d'Aosta il 27 maggio in tre municipi, e in Sardegna il 10 e 11 giugno in altri 65 comuni. In totale sono dunque circa 9 milioni gli aventi diritto al voto nelle 1012 amministrazioni cittadine interessate dalle elezioni 2012. Fra queste Palermo e Genova, le uniche città coinvolte nella tornata elettorale a superare il mezzo milione di abitanti, e poi altri 26 comuni capoluoghi di provincia: Alessandria, Asti, Cuneo, Como, Monza, Belluno, Verona, Genova, La Spezia, Parma, Piacenza, Lucca, Pistoia, Frosinone, Rieti, L'Aquila, Isernia, Brindisi, Lecce, Taranto, Trani, Catanzaro, Trapani, Agrigento, Gorizia e, a giugno, Oristano e Lanusei, che con i suoi seimila abitanti è il più piccolo capoluogo di provincia della penisola. Superano invece i 100mila abitanti, oltre a Palermo e Genova, anche le città di Verona, Taranto, Parma, Monza e Piacenza. La regione con più comuni al voto è la Sicilia con 149 comuni interessati, a seguire la Lombardia con 126, la Campania con 90, il Veneto con 86, la Calabria con 82, la Puglia con 63 e l'Abruzzo con 53 comuni. Se i riflettori sono per forza di cose puntati sulle città più popolose per capire chi saranno i nuovi primi cittadini, ci sono anche molti altri motivi di interesse nelle prime elezioni che si svolgono sotto il governo Monti, sostenuto in parlamento da tre formazioni politiche - Pdl, Pd e Udc-Terzo Polo - che in queste amministrative sono avversarie fra loro. Anche se in alcuni casi si presentano alleati il Pd e l'Udc, anche insieme a Idv e Sel come succede a La Spezia e Carrara. Viceversa a Verona l'Udc è alleata del Pdl, per contrastare il popolare sindaco leghista uscente Flavio Tosi. Altra importante variabile elettorale è proprio quella rappresentata dalla Lega Nord, che corre ovunque in solitaria tranne che a Gorizia, dove addirittura torna in vita la Casa delle Libertà. Ma nel complesso saranno tutti da analizzare i risultati elettorali negli oltre 200 municipi lombardi e veneti, dove per la prima volta da anni si è consumata una rottura generalizzata fra leghisti e berlusconiani, con uno scontro all'ultimo voto che potrebbe non avere vincitori ma solo vinti. Quanto al Pd, in larga misura punta sulla "foto di Vasto", alleandosi in 16 comuni capoluogo all'Idv di Antonio Di Pietro e alla Sel di Nichi Vendola. Un'alleanza allargata in alcuni casi anche

alla Federazione della sinistra, così come accade a Genova, Pistoia, Lucca e Piacenza, nel solco di un centrosinistra "classico" che nel capoluogo ligure, anche grazie alla popolarità del candidato sindaco Marco Doria, potrebbe ottenere un'affermazione anche simbolicamente molto importante. Tutt'altra musica a Palermo, dove il confronto è tripolare con Pd e Sel a sostegno di Fabrizio Ferrandelli, mentre Idv e Fds con i Verdi appoggiano Leoluca Orlando, e Pdl con l'Udc puntano su Massimo Costa, in quello che appare il confronto elettorale più incerto dell'intera tornata amministrativa, per giunta in una regione cardine per l'intero sistema politico italiano. Oltre a quelle già evidenziate, sul panorama elettorale incombono altre variabili. A partire dal tasso di astensione alle urne, nell'anno quarto di una crisi di cui non si vede alcuna uscita, di fronte alla quale anche l'iniziale sostegno al governo Monti ha lasciato il passo ad una profonda disillusione. Ma le reazioni dell'elettorato all'attuale stato di cose potrebbero portare anche al successo del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, temuto da tutte le formazioni politiche classiche e dallo stesso governo. Oppure delle numerose liste di cittadinanza «Bene Comune» che si stanno affacciando, in solitaria o alleate con il Prc come avviene a Parma, in quella che per ora è la loro dimensione ottimale, cioè all'interno dei confini municipali. Ma che in futuro potrebbero legarsi fra loro in una rete nazionale, come auspicano alcuni fra i promotori del «soggetto politico nuovo» Alba, nonostante l'oggettiva complessità, e difficoltà, di una impresa del genere.

## **Appello. Sabato 12 in piazza contro Monti e la Bce**

Mai come in questo momento la Costituzione della Repubblica rischia di essere travolta a partire dall'articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Il valore e la natura stessa della democrazia e dei diritti del lavoro sono infatti gravemente sviliti da controriforme e manovre economiche inique, esplicitamente dettate da poteri politici e finanziari esterni al sistema istituzionale del nostro Paese. Il governo Monti, pur formalmente legittimato dal sostegno della maggioranza trasversale di un Parlamento ampiamente logorato nella propria rappresentanza e credibilità, a partire dalle stesse modalità elettorali che lo hanno espresso, agisce al di fuori di un mandato popolare. L'introduzione del vincolo del pareggio di bilancio subordina l'esigibilità dei diritti sociali e alla salute, all'istruzione, alla previdenza e all'assistenza alle "superiori" ragioni del mercato. La riforma del lavoro, con lo svuotamento dell'articolo 18 e la sostanziale liberalizzazione del lavoro precario, segna un salto di qualità nel dominio e nella ricattabilità del lavoro i cui diritti sono già in via di destrutturazione per l'attacco portato dal governo Berlusconi alla contrattazione nazionale e alla democrazia sindacale. Queste politiche sono tanto inique socialmente, quanto recessive e fallimentari sul terreno economico, e stanno portando il paese in un baratro senza precedenti. Opporsi a queste politiche e concorrere alla costruzione di un modello sociale ed economico alternativo è pertanto dovere di ogni cittadina e cittadino democratici: è il compito urgente che abbiamo tutti noi, in Italia ed in Europa. Un'alternativa che contrasti effettivamente la speculazione, usata insieme al debito contratto dagli Stati per salvare speculatori ed affaristi, come una clava per distruggere i diritti sociali. Un'alternativa volta a redistribuire la ricchezza, a fronte della crescita scandalosa delle disuguaglianze, ad aumentare salari e pensioni, istituire il reddito sociale, riqualificare ed estendere il sistema di welfare. Un'alternativa che si fondi sulla centralità dei diritti del lavoro, riconverta le produzioni nel segno della sostenibilità ecologica, investa nella conoscenza e nella cultura, ampli la sfera dei beni comuni sottratti al mercato, riqualifichi il pubblico a partire da un nuovo modello di democrazia e partecipazione. Un'alternativa all'insegna di politiche di pace e cooperazione contro le logiche di guerra con la drastica diminuzione delle spese militari. Per queste ragioni, facciamo appello a scendere in piazza il 12 maggio a Roma. Contro il governo Monti, le politiche della Bce, della Ue e il Fiscal Compact. Per difendere la democrazia, i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, la Costituzione, per l'Europa sociale.

*Vittorio Agnoletto, Sandra Amurri, Cesar e Antetomaso, Giorgio Arlorio, Glauco Benigni, Paolo Berdini, Marco Bersani, Ciccio Brigati, Benedetta Buccellato, Loris Campetti, Francesco Caruso, Antonio Castronovi, Adelmo Cervi, Alessio Ciacci, Paolo Ciofi, Giorgio Cremaschi, Ciro D'Alessio, Roberto D'Andrea, Walter De Cesaris, Mario Dondero, Riccardo Faranda, Amedeo Fago, Anna Fedeli, Gianni Ferrara, Agostino Ferrente, Alfonso Gianni, Haidi Giuliani, Carlo Guglielmi, Margherita Hack, Beniamino Lami, Mimmo Loffredo, Alberto Lucarelli, Gianni Lucini, Fabio Massimo Lozzi, Magda Mercatali, Citto Maselli, Ugo Mattei, Dino Miniscalchi, Roberto Musacchio, Loretta Mussi, Giovanni Naccari, Giorgio Nebbia, Carla Nespola, Nicola Nicolosi, Fulvio Vassallo Paleologo, Valentino Parlato, Ciro Pesacane, Ulderico Pesce, Francesco Piccioni, Vito Francesco Polcaro, Gabriele Polo, Pierpaolo Pullini, Franca Rame, Gianni Rinaldini, Annamaria Rivera, Alessandro Rossetti, Franco Russo, Nino Russo, Adriano Sgrò, Vauro Senesi, Marino Severini, Fabrizio Tomaselli, Vittorio Vasquez e il gruppo consiliare Napoli è Tua*

## **Per gli statali resta l'articolo 18 - Antonio Sciotto**

La riforma dei licenziamenti «made in Fornero» non si applicherà al pubblico impiego. Si evince dall'intesa dell'altroieri sera del ministro Filippo Patroni Griffi con i sindacati, e vengono così smentite alcune voci circolate ieri e riportate anche dal nostro giornale. I punti fondamentali sono quelli «l» e «m»: «l) riordinare la disciplina dei licenziamenti per motivi disciplinari fermo restando le competenze attribuite alla contrattazione collettiva nazionale; m) rafforzare i doveri disciplinari dei dipendenti prevedendo al contempo garanzie di stabilità in caso di licenziamento illegittimo». Il primo punto, spiegano Nicola Nicolosi (Cgil nazionale) e i segretari di Funzione pubblica e Flc (scuola e ricerca) Rossana Dettori e Domenico Pantaleo, stabilisce che se restano motivi di licenziamento giustificato tutte le gravi ragioni stabilite dalla legge (dal peculato al furto), dall'altro lato però si passerà nei contratti a stabilire tutte le tipizzazioni di minor gravità, che non daranno luogo al licenziamento, ma a una sanzione. Il secondo punto, sottolineano i sindacalisti Cgil, «dice chiaramente che in caso di licenziamento illegittimo si garantisce il posto di lavoro, quindi non si parla mai di indennizzo economico, e dunque la riforma Fornero applicata nel privato qui non ha luogo e non c'entra niente». Un altro punto sottolineato come «passo avanti» dal sindacato rispetto alla precedente legge Brunetta è il ritorno alla centralità del contratto nazionale per regolare le parti normative e quelle economiche; inoltre, la produttività torna anch'essa alla contrattazione, mentre Brunetta aveva inserito dei meccanismi di premialità ad personam completamente nelle mani dei dirigenti; ancora, le Rsu ritornano a essere titolari della contrattazione. Altri due punti

che i sindacati sottolineano come avanzati, quelli sulla precarietà: l'accordo prevede che si deve «a) confermare il principio dell'articolo 36 del decreto legislativo 165 del 2001, che il lavoro subordinato a tempo indeterminato è la forma ordinaria per far fronte ai fabbisogni ordinari delle pubbliche amministrazioni; b) individuare e disciplinare le tipologie di lavoro flessibile utilizzabili nel settore pubblico per esigenze temporanee o eccezionali, in relazione alle diverse causali, con riferimento anche alle procedure di reclutamento e ai limiti di durata». In controtendenza con il ddl Fornero per il privato, dunque, le causali non vengono eliminate. C'è inoltre l'impegno ad aprire un tavolo sulle stabilizzazioni entro il 30 maggio. Infine, i rinnovi contrattuali, ormai congelati da anni: in un punto del documento si parla di «stagione contrattuale», anche se non ci sono soldi in cassa e questa in effetti non è in agenda. Ma la Cgil ritiene il riferimento già di per sé significativo e un punto da cui ripartire per rivendicare i rinnovi.

## **Troppi debiti, si spara** – Adriana Pollice

I medici dell'ospedale Loreto Mare di Napoli dicono che non ce la farà. Pietro Paganelli, settantaduenne residente a Pozzuoli, titolare di un'officina nautica in via Fedro a Mergellina, ieri si è sparato un colpo alla testa con la sua calibro 7,65, regolarmente denunciata. E' arrivato al Loreto Mare in condizioni disperate, in coma. La catena di eventi culminata con la pistola alla tempia è cominciata con una cartella esattoriale di Equitalia, quindicimila euro l'importo. «Era preoccupato ma non depresso, parlava con noi delle sue difficoltà economiche ma non sospettavamo assolutamente che potesse giungere a un gesto estremo», racconta il nipote. Come ogni sabato, Paganelli è uscito per fare un giro in barca. I familiari, però, hanno notato le chiavi ancora a casa. Non riuscendo a rintracciarlo, l'hanno cercato in officina, dove l'hanno trovato in una pozza di sangue, accanto al corpo un biglietto su cui aveva scritto: «La dignità vale più della vita». Lo scorso ottobre era arrivata la cartella esattoriale a cui Paganelli non era riuscito a fare fronte, così si era liberato della società e degli immobili, intestando tutto a moglie e figlio, nel tentativo di sfuggire a Equitalia. Venerdì scorso però l'agenzia ha inviato un nuovo avviso per undicimila euro al figlio, che ha avvisato subito il padre, innescando inconsapevolmente il meccanismo che ha portato al suicidio. Dei suoi problemi Paganelli aveva parlato con la famiglia, preoccupato ma non disperato: «Vivo alla giornata, come faccio a pagare? non ho niente, che cosa mi possono poi fare?», diceva. Secondo l'ultimo rapporto Eures, soltanto nel 2010 sono stati 362 i suicidi dei disoccupati e secondo la Cgia dall'inizio dell'anno e fino a metà aprile, a causa della crisi economica, ci sono stati in Italia 23 suicidi di imprenditori. Aprire le pagine di cronaca significa ormai tenere il macabro conto del tributo di sangue alla crisi. A Napoli, nell'ultimo periodo, si viaggia al ritmo di una tragedia ogni cinque giorni. Il 25 aprile un imprenditore di 52 anni, Diego Peduto, si è ucciso lanciandosi dal balcone del suo appartamento in via Cilea, nel quartiere Vomero, il giorno prima aveva già provato a suicidarsi. Agente immobiliare, sposato con due figli, era angosciato per le cartelle esattoriali di Equitalia. Il 30 aprile si è tolto la vita il cinquantaseienne Giovanni Caccavale, da venti anni portiere nel popolare corso Garibaldi. Si è impiccato dopo aver ricevuto la lettera di dimissioni. Separato con due figli, non ha retto al duplice colpo: perdere un lavoro da mille euro al mese e anche la casa, un 'basso' che i condomini avevano subito messo in vendita. E poi, ieri, Pietro Paganelli, piccolo imprenditore innamorato del mare. Ma ieri ci ha provato anche un disoccupato di 64 anni a Parma: si è arrampicato su una ciminiera dei vecchi stabilimenti Bormioli Rocco, minacciando di lanciarsi nel vuoto. E' sceso solo dopo quasi nove ore. «Non si contano più le persone che decidono di farla finita a causa della crisi e della mancanza di lavoro. Cosa aspetta il governo, i suicidi di massa?», si domanda Paolo Ferrero, segretario del Prc.

## **Otto per mille, chi finanzia cosa** – Luca Kocci

Stagione di dichiarazioni dei redditi. E di otto per mille. Le confessioni religiose e le Chiese - quella cattolica su tutte - lanciano iniziative e campagne pubblicitarie per convincere i contribuenti a firmare per loro; lo Stato, che pure è uno dei destinatari dell'otto per mille, come è consuetudine, invece tace. «Otto per mille: 100% alla solidarietà, allo sviluppo, alla cultura», spiegano i valdesi. «Costruiamo speranze: una, molte, tante vite che ritornano a sognare», annunciano gli avventisti. E le Assemblee di Dio ricordano che «le scelte non determinano un aumento delle imposte da pagare». La pubblicità più presente sui media, frutto di un investimento abbondantemente superiore ai 10 milioni di euro, è naturalmente quella cattolica. «Chiedilo a loro», martella la campagna della Conferenza episcopale italiana firmata Saatchi & Saatchi: «Otto per mille alla Chiesa cattolica, la verità dalla voce dei protagonisti», che ricordano che scegliendo la Chiesa cattolica «continui a fare molto, per tanti». L'otto per mille è dovuto comunque, si tratta quindi di finanziamento pubblico a tutti gli effetti, sebbene camuffato da scelta volontaria. E le Chiese, esattamente come i partiti, scelgono liberamente come utilizzare i fondi che ricevono, per il culto, sostentamento del clero o interventi assistenziali. Qui emergono le differenze: cattolici e luterani spendono buona parte dei soldi per sostentamento del clero (o dei ministri di culto) e attività pastorale; valdesi e avventisti quasi esclusivamente per attività sociali, come peraltro documentano i loro dettagliati rendiconti (consultabili anche sui rispettivi siti internet); invece non si sa come utilizzano i fondi comunità ebraiche e Assemblee di Dio, poiché non rendono noti i loro bilanci. Ad incassare più di tutti è la Chiesa cattolica: 1.118 milioni di euro, secondo l'ultimo rendiconto reso noto dalla Cei, relativo al 2011 (a fine maggio, quando ci sarà l'Assemblea dei vescovi, arriveranno i dati del 2012). Ad «esigenze di culto e pastorale» sono stati destinati oltre 467 milioni, ovvero il 42%. E poco meno di 361 milioni (il 32%) sono serviti per il «sostentamento del clero». Solo il 21% (235 milioni, di cui 105 alle diocesi «per la carità», 85 al Terzo mondo e 45 per «esigenze di rilievo nazionale») è stato impiegato per quegli interventi di assistenza e di solidarietà sociale che invece, potenza delle strategie di marketing, fanno la parte del leone nei messaggi pubblicitari; 55 milioni di euro sono stati accantonati «a futura destinazione». Alle altre cinque confessioni religiose che hanno firmato un'Intesa con lo Stato per accedere ai fondi dell'otto per mille rimangono le briciole: 20 milioni di euro circa (va aggiunto che anche la Chiesa Battista ha siglato un'intesa ma ha scelto di non partecipare all'otto per mille; inoltre sono in attesa di ratifica del Parlamento gli accordi con buddisti e testimoni di Geova, che quindi ancora non percepiscono un centesimo). Al primo posto le Chiese metodiste e valdesi che nel 2010 hanno incassato 10 milioni e 248 mila euro, impiegati per lo più per programmi sociali, sanitari e culturali sia in Italia (6 milioni e 656 mila euro) che all'estero (3 milioni e 44 mila euro), fra

cui «Saving children», il discusso progetto del Centro Peres di Tel Aviv - finanziato con 23 mila euro - contestato anche da alcune associazioni israeliane di solidarietà con il popolo palestinese e boicottato dalle Chiese metodiste unite (sulla questione sono intervenuti sul manifesto anche la moderata della Tavola valdese, Maria Bonafede e il responsabile della campagna di sospensione dell'8 per mille ai valdesi Carlo Tagliacozzo). Non spendono nulla per la pastorale e il culto i valdesi, ma hanno impiegato 513 mila euro per le campagne pubblicitarie e 145 mila per spese di gestione e stipendi. La Chiesa evangelica luterana, nel 2010, ha incassato 2 milioni e 873 mila euro, quasi tutti spesi per l'evangelizzazione (1 milione e 274 mila euro a cui vanno aggiunti 272 mila euro per la «missione all'estero») e per i ministri di culto (731 mila euro). Per il sociale resta poco: 252 mila euro per «opere sociali» e 221 mila per la cultura; 143 mila euro per spese di gestione e di comunicazione. Le Chiese cristiane avventiste del settimo giorno, nel 2011, hanno percepito 2 milioni e 167 mila euro, con cui hanno finanziato progetti sociali, formativi, educativi e culturali in Italia per un milione e 996 mila euro e progetti umanitari all'estero per 71 mila 550 euro; 100 mila euro sono stati impiegati per la campagna informativa e per le spese di gestione. Poco si sa dell'Unione delle comunità ebraiche. L'ultimo dato comunicato dall'Ucei è relativo all'anno 2005: 3 milioni e 757 mila euro. Di questa cifra, poco più di 2 milioni e mezzo di euro sono stati utilizzati per generiche attività educative, formative e culturali; 750 mila sono stati spesi per ancora più generiche attività di carattere sociale (tutela delle minoranze, lotta a razzismo e antisemitismo, assistenza ad anziani, bambini e portatori di handicap); 450 mila per le campagne pubblicitarie. Così come delle Assemblee di Dio: assicurano che «ogni centesimo di euro corrisposta dallo Stato sarà utilizzato unicamente per fini a carattere sociale e umanitario», ma non forniscono alcun tipo di rendicontazione, nemmeno generica. Si sa solo che nel 2004 hanno incassato 700 mila euro. In quasi tutti i casi si tratta di cifre che non corrispondono alla reale volontà dei contribuenti, ma che vengono gonfiate per il meccanismo stesso della legge. A firmare per una destinazione dell'otto per mille sono infatti meno della metà dei contribuenti italiani: il 44%, secondo gli ultimi dati. Tutti gli altri - ovvero il 56% - non scelgono, lasciano la casella in bianco, ma versano ugualmente l'otto per mille del loro Irpef, che però non viene devoluto allo Stato, come parrebbe logico, ma viene attribuito in proporzione alle scelte espresse dagli altri. Insomma è la minoranza a decidere anche per la maggioranza. Non è vero quindi che nove contribuenti su dieci decidono di destinare l'otto per mille alla Chiesa cattolica. La scelgono a malapena in quattro che, di fatto, decidono per tutti. Nel 2011, infatti, la Chiesa cattolica ha ottenuto l'85% delle preferenze di coloro che hanno scelto una destinazione per l'otto per mille - corrispondenti a meno del 40% del totale dei contribuenti - ed ha incassato non solo l'85% dell'otto per mille di chi ha scelto, ma anche l'85% dell'otto per mille di chi ha lasciato la casella in bianco, aumentando l'introito di più del doppio di quanto avrebbe percepito sulla base solo delle scelte espresse. Del resto è un meccanismo concepito a suo tempo dagli «inventori» dell'otto per mille per favorire la confessione largamente maggioritaria, ma di cui beneficiano tutti, o quasi. Non ancora i valdesi, che però dal 2013 avranno anche loro la ripartizione delle quote non espresse. Mentre restano fuori le Assemblee di Dio. Non dicono quanto incassano né come spendono, ma non vogliono quello che non gli viene espressamente assegnato dai contribuenti: «La quota non attribuita spettante alle Assemblee di Dio è devoluta alla gestione statale», è scritto in una nota dei moduli della dichiarazione dei redditi.

## **24 milioni scomparsi. Dove sono finiti?**

Anche lo Stato è fra i destinatari dell'otto per mille: nel 2011 è stato indicato dal 10% dei contribuenti che gli hanno assegnato 145 milioni di euro da impiegare, secondo la legge, per «calamità naturali», «fame del mondo», «assistenza ai rifugiati» e «conservazione dei beni culturali». Una norma violata sistematicamente: negli ultimi anni i soldi sono stati usati anche per le guerre in Afghanistan e Iraq. Inoltre almeno un terzo dei fondi è andato alla Chiesa cattolica per il restauro degli immobili, nonostante nel rendiconto della Cei dell'otto per mille ci sia la voce «tutela beni culturali ecclesiastici». Una distorsione che il governo Monti sembrerebbe avere in parte corretto: bocciati i progetti delle associazioni e degli enti ecclesiastici, 64 milioni di euro sono stati destinati alla Protezione civile e 57 milioni all'edilizia carceraria e «per il miglioramento delle condizioni di vita nelle prigioni». Mancano all'appello 24 milioni, già spesi dal precedente governo Berlusconi. E nemmeno Palazzo Chigi sa come.

## **«Un privilegio assurdo, bisogna cancellarlo» - Luca Kocci**

Da almeno 50 anni all'interno della Chiesa cattolica c'è chi conduce una battaglia per il rinnovamento delle strutture ecclesiastiche, in direzione di una maggiore laicità, democrazia e povertà. Sono le comunità di base - che a Napoli hanno appena concluso il loro 33esimo incontro nazionale - i «cattolici del dissenso» e, più recentemente, il movimento internazionale *Noi Siamo Chiesa*. Vittorio Bellavite è il coordinatore per l'Italia. Bellavite, che ne pensa dell'otto per mille alla Chiesa? Che non va bene, per vari motivi. Innanzitutto perché è un sistema organico al Concordato, che assegna alla Chiesa cattolica un privilegio che, perlomeno da quando c'è la Costituzione repubblicana, è assolutamente ingiustificato. Poi perché contribuisce in maniera determinante a creare una Chiesa ricca. E questo è in netta contraddizione con il Vangelo: la Chiesa, per essere coerente con il Vangelo, deve essere povera e stare con i poveri. Grazie all'otto per mille, invece, è ricca, quindi lontana dal Vangelo. Molti dicono che quei soldi servono a portare avanti opere di bene. A parte il fatto che solo un quinto dei soldi viene usato per iniziative di carità e di solidarietà sociale, voglio ricordare che il sistema dell'otto per mille ha di fatto abolito il cosiddetto *patrimonium pauperum*. Ovvero? Secondo la tradizione, e anche il diritto canonico, tutti i beni della Chiesa erano «patrimonio dei poveri». Una piccola parte doveva servire per il mantenimento dei preti, tutto il resto doveva essere usato a beneficio della collettività. Invece con il nuovo Concordato del 1984 e le successive leggi applicative, il «patrimonio dei poveri» è diventato, anche formalmente, «patrimonio del clero» e viene gestito dagli Istituti per il sostentamento del clero. Sono spariti i poveri e sono spariti anche i beni dei poveri. Ed è aumentata la centralizzazione... Esatto. Tutto fa capo alla Cei che in questo modo ha un grande potere di ricatto nei confronti delle diocesi, delle parrocchie e dei preti disobbedienti. Inoltre dispone di un'enorme quantità di soldi che le consente di portare avanti mega-iniziative di carattere nazionale e di sostenere - benché indirettamente - i propri mezzi di informazione. La Chiesa dovrebbe essere

finanziata dallo Stato? No, si dovrebbe autofinanziare, responsabilizzando i credenti. Possiamo immaginare una gradualità: stabiliamo, per esempio, che l'otto per mille venga ridotto progressivamente fino ad essere eliminato del tutto nell'arco di 10 anni. Contestualmente i cattolici devono fare un percorso di responsabilizzazione, perché provvedano loro alle necessità della Chiesa. Per fare questo vescovi e parroci dovrebbero avviare una gestione partecipata delle risorse economiche e rendere i bilanci trasparenti. Probabilmente ci saranno meno risorse, ma questo consentirebbe un dimagrimento delle strutture ecclesiastiche: meno centralismo, più preti che lavorano e si guadagnano da vivere, più spazio ai laici e alle donne. Ma fin quando resterà in vigore il sistema dell'otto per mille tutto ciò non sarà possibile.

## Sayonara genpatsu – Pio D'Emilia

I giapponesi sono molto, ma davvero molto superstiziosi. Nel bene e nel male. Non lo danno a vedere, e se glielo chiedi si scherniscono, ma intanto tutte le agendine in vendita indicano chiaramente il Rokuyo, l'antico sistema cinese che divide i giorni della settimana in sfigati (tomobiki, butsumetsu), così così (shakko, sensho, senbu) e fortunati (taian). Il 5 maggio, quest'anno, è un giorno taian (grande pace). Ottimo per sposarsi, aprire un negozio, iniziare un viaggio, cambiare casa e magari fare un figlio. In più, in Giappone il 5 maggio è anche la Giornata dei Bambini, una delle Feste Nazionali più sentite, che a sua volta cade all'interno del superponte primaverile, la cosiddetta «Golden Week». Quale giorno migliore si poteva scegliere per dire addio al nucleare? Per ora, per carità, sembra più un arrivederci, con il governo che si affanna a ribadire che i reattori verranno presto riattivati «secondo la legge» e le compagnie elettriche impegnate come non mai ad esercitare le loro pressioni sulle autorità locali affinché diano il loro consenso, giuridicamente non necessario ma politicamente, oramai, indispensabile. «La chiusura dell'ultimo reattore in effetto non poteva avvenire sotto migliori auspici - ci dice Takeichi Saito, uno dei pochi antinucleari che incontriamo a Iwanai, la città dove sorge la centrale di Tomari, l'unica dell'isola di Hokkaido, che ieri ha spento l'ultimo reattore che era rimasto un funzione in tutto il Giappone - lo so che qui fanno tutti finta di niente e che sia il governo che le compagnie elettriche continuano a dire che si tratta di una coincidenza, di un arresto tecnico e provvisorio. Ma non è così. Vedrete. Ora che per un motivo o per l'altro questi mostri sono stati spenti uno per uno, non permetteremo che vengano riaccesi». I castelli incantati. Vuoi vedere che questo vecchio maestro d'asilo costretto and andare in pensione in anticipo perché a scuola perfino i bambini lo prendevano in giro (e basta farsi un giro nel «castelli incantati» costruiti vicino alle centrali dalle compagnie elettriche per capire come mai i bambini, i ragazzi, i giovani giapponesi siano ferventi filonucleari) e che da 35 anni, ogni mattina, va sul molo con un secchiello per misurare, (suggerirei di mettere la sua foto col secchiello) e registrare su un taccuino, la temperatura dell'acqua (alterata, a suo parere, dalle attività della centrale e responsabile della fuga dei pesci) abbia ragione? Può darsi. Il Giappone, che da oggi, per la prima volta dopo 42 anni, vive senza l'energia nucleare, sembra dare segnali positivi. Sarà la crisi, sarà il basso livello - per non dire totale sciatteria - della sua classe politica, sia quella al governo che quella all'opposizione, sarà la crescente consapevolezza dei cittadini, che soprattutto a livello locale sembrano stavolta davvero determinati a non lasciarsi di nuovo ingannare dalle sirene della potente, quanto arrogante, lobby nucleare. Lo si è visto nei giorni scorsi, quando nonostante le ripetute pressioni di due ministri e una telefonata del premier Noda, il governatore di Fukui, la prefettura a più alto tasso nucleare del paese (13 centrali per un totale di 22 reattori, tutti fermi) ha risposto picche e si è arroccato, non senza pensare alle oramai imminenti elezioni, sulla sua posizione di assoluta intransigenza. «Non basta superare i test da stress - ha detto Issei Nishikawa - bisogna essere assolutamente sicuri che le centrali siano in grado di superare, e gestire, emergenze come quella di Fukushima». E siccome nessun tecnico, nessun dirigente dell'agenzia per la sicurezza nucleare e soprattutto nessun politico si può assumere questa responsabilità... a bocce ferme. I due reattori di Oki, nonostante abbiano brillantemente passato tutti i test e per la riattivazione dei quali si erano pronunciati ben due ministri ed il premier in persona restano spenti. Il budget pubblicitario Tepco i Una battaglia, una corsa simbolica che il governo e le lobby nucleari hanno perso e gli antinucleari, che al datugenpatsu (uscita dal nucleare) cominciano a crederci davvero, hanno invece vinto. Non è poco, in un paese, lo ha scoperto a gennaio l'autorevole quotidiano Asahi (che sembra aver finalmente preso forte posizione contro la riapertura delle centrali) dove il budget pubblicitario di una azienda come la Tepco (quella che gestisce, pare ancora per poco, la centrale di Fukushima) è pari a quello della Toyota e dove il governo ha quasi raddoppiato (da 180 a 300 milioni di yen, 2,7 milioni di euro) i sussidi ai provveditorati per la promozione, attraverso specifici programmi, visite guidate e materiali didattici, dell'energia nucleare in tutte le scuole dell'impero. Un andazzo che va avanti da 50 anni e che nemmeno la tragedia di Fukushima sembra aver arrestato. Non lo sapeva nessuno, pare nemmeno l'attuale ministro dell'istruzione Hirofumi Hirano, un galantuomo che ha sacrificato la sua carriera politica accettando di fare il capo di gabinetto al peggiore premier del dopoguerra, Yukio Hatoyama e che ha subito reagito inviando una circolare in cui si ordina ai provveditorati e ai presidi di tutte le scuole di non considerare più questi fondi ad uso esclusivo della promozione nucleare e di fornire un panorama più diversificato e corretto del settore energetico, affrontando chiaramente anche gli aspetti negativi del nucleare. Insomma, le cose si stanno muovendo. E se anche i grandi giornali ed i network televisivi cominciano a citare - ed invitare in studio - i rapporti e i rappresentanti di una organizzazione sino a poco tempo fa considerata «terrorista» come Greenpeace significa che l'opzione antinucleare, avanzata con coraggio dall'ex premier Naoto Kan è non solo possibile, ma molto probabile. «Ci vogliamo suicidare?» «Stupidaggini», esplode subito, appena entrati nel suo negozio di alimentari, l'unico del villaggio, Fuminori Uruma, presidente del consiglio comunale di Tomari e cugino del sindaco "eterno" di Tomari, Hiroomi Makino, al potere da 18 anni e appena riconfermato, quest'anno, per altri 4 anni, senza nemmeno dover ricorrere alle elezioni: «Non c'erano altri candidati, se devi scegliere tra il rischio altamente improbabile di un altro incidente nucleare e quello, certo, di affossare ulteriormente la nostra economia e farci sbranare dai cinesi scelgo il primo. Nel modo più assoluto...». E via a ruota libera, tra serio e faceto, spiegando che Tomari oramai è un villaggio legato a doppio filo alla centrale, che i giovani se ne sono andati tutti e che se la centrale chiudesse per davvero sarebbe un disastro sociale. Più di quello provocato a Fukushima, azzardiamo a chiedere... «Non scherziamo, a Fukushima non è successo un bel nulla. Ci sono morti? No.

A Fukushima (e ne parla come se fosse in un altro, lontanissimo paese) un evento straordinario come lo tsunami, che qui non esiste e una serie di errori umani commessi da gente che non sa lavorare hanno provocati grandi danni economici. Dei quali qualcuno dovrà assumersi la responsabilità. Ma morti non ce ne sono e non ce ne saranno. Qui invece, se spegniamo il nucleare, finisce che ci suicidiamo tutti». Curioso che qui, nello sperduto e poverissimo nord, ci sia qualcuno che parla come Yoshito Sengoku, vecchio socialista poi passato al partito democratico, di cui oggi è il vice presidente. «Se rinunciamo al nucleare oggi, in queste condizioni, sarebbe come decidere di suicidarsi in massa». Mah. La vicenda nucleare - ha scritto in un suo editoriale l'Asahi - ricorda il vecchio gioco popolare dello hyaku monogatari (cento racconti). Oggi lo si gioca sulle consolle virtuali o sul telefonino, ma un tempo la gente andava nei locali. Si accendevano cento candele e man mano che si raccontavano le storie, le candele venivano spente, sino a restare al buio. Dopodiché, arrivava il fantasma...e la gente scappava, terrorizzata. «Le nostre centrali sono come le candele - scrive l'Asahi - sono state spente una ad una. E ora tutti si aspettano il mostro cattivo. La crisi economica, i black out, l'aumento dei prezzi. Ma non ci rendiamo conto che il mostro era già uscito da un pezzo. Il mostro sono le radiazioni, con le quali migliaia di persone, mamme, bambini sono costretti a convivere. Meglio restare al buio, teniamole spente, queste maledette candele».

**Repubblica – 6.5.12**

## **Serbia al voto per presidente e Parlamento. La moglie di Seselj candidata dei "neri"** - Renato Caprile

BELGRADO - A dire il vero Jadranka qualche timida resistenza l'ha fatta, ma dall'Olanda il marito, Vojislav Seselj, è stato ultimativo: "Sei l'unica che possa rappresentarmi, che abbia titolo a combattere in mio nome per le idee alle quali ho dedicato la vita". E lei, come sempre, non ha saputo dirgli di no. Né il carcere - è prigioniero all'Aja in attesa di processo da ben otto anni - né i gravi problemi cardiaci da cui è afflitto gli hanno fatto perdere il fiuto politico. Fuori gioco lui, per non sparire bisognava inventarsi qualcosa. E allora, perché non gettare nella mischia la moglie? Il carisma di un nome, vedi Marine Le Pen in Francia, può fare il miracolo anche in assenza dell'originale. E così la destra serba più oltranzista ha un volto nuovo, gradevole, non compromesso e sicuramente doc. Gli slogan però, le parole d'ordine, l'ideologia sono quelli di sempre. Logori forse ma ancora spendibili anche se Milosevic, Karadzic e Mladic non ci sono più. L'iper-nazionalismo, la sacralità del Kosovo, il sogno di una Grande Serbia, l'antieuropeismo feroce sono moneta che purtroppo da queste parti ha ancora corso. E così la "casalinga" Jadranka Seselj, 52 anni, serba del Kosovo, quattro figli, tutti maschi, per una vita sempre un paio di passi dietro al marito, irrompe a sorpresa da protagonista sulla scena politica serba, candidandosi all'ultimo minuto alla presidenza della Repubblica e assumendo la leadership di quel che resta del vecchio Partito radicale. Intendiamoci questa signora bruna, elegante, poco propensa a urlare non ha alcuna chance di contendere a Boris Tadic e Toma Nikolic la carica di presidente, ma alle politiche qualche soddisfazione se la può togliere: intanto superare lo sbarramento del cinque per cento - i sondaggi la confortano di un virtuale otto per cento - oltre a quella di scagliarsi contro i due più accreditati contendenti alla massima carica dello Stato e al governo del Paese dando loro dei "pulcini della stessa covata di nemici della patria", lei che fa della "fedeltà alla famiglia e alla nazione" - non a caso è il titolo di un suo libro - la prima sua virtù. Nei confronti di Nikolic poi, ex delfino del marito, colui che in sua assenza gli ha sfilato il partito fondandone un altro, Jadranka non nasconde di avercela a morte: "E' il peggiore di tutti - ha affermato nell'affollato comizio di chiusura della sua campagna elettorale - Una sua vittoria sarebbe una sciagura. Non riesco a capire come un Paese possa solo pensare di affidare il proprio destino nelle mani di uno che ha già tradito". Assistenza sanitaria per tutti, lotta alla corruzione, supertasse per i ricchi, sussidi alle famiglie e alle donne incinte, nuovi posti di lavoro, grande feeling con la Russia di Putin, assoluta intransigenza sul Kosovo e sull'Unione europea. Il programma della signora Seselj è un mix di demagogia e libro dei sogni che non sembra tenere in alcun conto che negli ultimi quattro anni il dinaro si è deprezzato del 47 per cento, che il tasso di disoccupazione è vicino al 25, con punte nella Serbia profonda addirittura del 40/50. Nikolic avrà anche "tradito" come sostiene Jadranka, ma il suo Sns, Partito del progresso, potrebbe, sondaggi alla mano, vincere le politiche staccando i democratici di Tadic di cinque punti (33 per cento a 28) e confermando che la Serbia rimane complessivamente un Paese di destra. Eccezion fatta per Tadic, i liberali di Jovanovic e poco altro, tutto il resto dei 18 tra partiti e partitini in lizza è, sia pure con varie sfumature, oggettivamente poco orientato al cambiamento. Dall'estremismo squadrista dei radicali al pragmatismo dei socialisti ex Milosevic. Dal populismo dell'esordiente Dveri, letteralmente Porte del paradiso, un movimento tutto chiesa, famiglia e tradizione, ai finti moderati dell'ex presidente Kostunica, al blocco ex radicale di Nikolic. E allora che vinca Nikolic o Tadic, l'unica certezza è che non sarà facile dare una maggioranza al Paese. Europa sì, Europa no, crisi economica, nuovi investimenti esteri dopo quello della Fiat, questi i temi in discussione. Sui quali le differenze tra i due maggiori blocchi sono minime. Secondo gli analisti, alle politiche la coalizione che fa capo a Nikolic è favorita, alle presidenziali invece dovrebbe spuntarla Tadic. Ma al fotofinish e solo nel ballottaggio finale del 20 maggio. Massima incertezza, dunque per questo voto al quale sono chiamati oltre sette milioni di serbi dalle 7 alle 20 di oggi. La cosa non farà piacere a madame Jadranka ma il suo grande "nemico" sembra in grado di mettere a segno una storica doppietta. Se ciò accadesse potremmo avere un riedizione della vecchia coalizione rosso-nera (i socialisti ex Milosevic e i nuovi radicali di Nikolic) dei primi anni Novanta, quando al potere c'era per l'appunto Sloba e alla testa dei neri Seselj, quello vero. Tempi che qualcuno rimpiange, certamente non l'Europa.

## **Il Giappone spegne tutti i reattori. Si rompe il tabù dell'"atomo buono"**

Renata Pisu

A poco più di un anno dalla catastrofe del terremoto e di Fukushima, oggi in Giappone è stato spento l'ultimo reattore in attività su 54 totali. Un sospiro di sollievo, una chiavetta che gira, dei pulsanti premuti in rapida successione, e il mostro è stato messo fuori combattimento. La data potrebbe entrare nella storia a segnare la rinuncia del Giappone al



nucleare, come chiede un'opinione pubblica sempre più vigile che ha costretto il governo a rispettare lo svolgimento di lavori di manutenzione, obbligatori ogni tredici mesi, per ogni impianto. A questo il governo ha acconsentito e le centrali sono state disattivate una alla volta. Per il momento sembra che nessuna riaprirà per sopperire alla scarsità di energia che già si fa sentire in un paese dove l'atomo contribuisce per un terzo al fabbisogno totale. E' assai improbabile infatti che gli impianti già revisionati possano tornare in funzione perché le autorità locali non intendono rilasciare le autorizzazioni, nemmeno in località come Fukui dove erano operanti 14 centrali, l'area più nuclearizzata al mondo. Anche lì la maggioranza della popolazione si è dichiarata contraria al loro ripristino, nonostante il fatto che l'industria atomica abbia riversato miliardi di yen e migliaia di posti di lavoro sul territorio. Nessuno vuole più un lavoro del genere e nessuno si fida più di generiche garanzie di sicurezza perché il governo dopo la catastrofe di Fukushima ha continuato a fornire risposte esitanti contribuendo a elevare la sensazione diffusa di allarme senza osare la strada di un referendum "all'italiana", come ha auspicato il Premio Nobel per la letteratura Kenzaburo Oe. E a rendere sempre meno credibili le rassicurazioni della agenzie statali per l'energia, ha contribuito lo scandalo della compagnia elettrica Kyushu che nel luglio 2011, a quattro mesi dalla tragedia dello Tsunami, ha tentato di manipolare l'opinione pubblica avvalendosi di suoi impiegati che partecipavano a riunioni pubbliche fingendosi comuni cittadini favorevoli al nucleare. Che il governo magari potrebbe anche abbandonare, sostenevano, ma non così all'improvviso, gradualmente entro il 2030. E' contro questo atteggiamento, "subdolo e tentennante", come ha detto la famosa scrittrice Harumi Setouchi, la novantenne monaca buddista nota in Italia per il suo romanzo "La virtù femminile", che centinaia e centinaia di persone, e lei è con loro, digiunano a Tokyo di fronte al Ministero del Commercio e dell'industria. Non vogliono che sia riattivata nemmeno una centrale, né oggi né in futuro. "Non ho mai visto il Giappone in condizioni peggiori" ha detto ieri Harumi Setouchi che ha conosciuto anche il Giappone del dopo Hiroshima e che quindi osa il raffronto tra catastrofi provocate dal nucleare che si è voluto ignorare: eppure, per forza, il nome Fukushima evoca quello di Hiroshima, ma è come se l'atomo "buono", quello per uso civile, niente abbia a che fare con quello della bomba. Da più parti in Giappone la gente comune chiede che il tabù che grava sulla catastrofe atomica venga finalmente rimosso: il paese è stato il primo a conoscere la morte per atomo "cattivo", come è stato il secondo, dopo Cernobyl, a subire le disastrose conseguenze dell'atomo "buono". Di Cernobyl in Giappone si parlò molto poco all'epoca, era un disastro dovuto alla pessima conduzione delle centrali sovietiche: da noi tutto è meglio, tutto è sicuro e perfetto, vantava il governo. Ora nessuno lo crede più, a Tokyo e in altre città sono in corso manifestazioni per dire un no definitivo al nucleare. Il Giappone si trova ad essere il primo e l'unico paese che potrebbe proporre con forza, purtroppo per diretta conoscenza, la messa al bando del nucleare. Sarebbe l'occasione per catapultare al primo posto della graduatoria della civiltà, quella vera e umana, non quella produttiva e tecnologica, un popolo che ha dato formidabili prove di resistenza e di coerenza ma che è sempre rimasto nell'ombra ogni qual volta si è trattato di far sentire la propria voce in difesa delle grandi cause, come se fosse ancora marchiato dalla colpa di una scelta sciagurata ( Pearl Harbour) e non osasse rialzare la testa. Il rifiuto dell'atomo, che è stato la sua disumana punizione, potrebbe oggi essere occasione di riscossa in nome di una umanità che forse, si spera, è cambiata: uscire dal nucleare in nome di Hiroshima e Fukushima. Sarebbe bello, sarebbe la fine di un cerchio vizioso.

## **C'era una volta il Paese dei sindaci** – Ilvo Diamanti

Oggi sono chiamati a votare oltre 9 milioni di elettori, intorno al 20% del totale. Per eleggere i sindaci di quasi mille comuni, di cui 157 sopra i 15 mila abitanti, compresi 26 capoluoghi di provincia. Potrebbe apparire una consultazione minore. Ma in Italia nessuna elezione lo è. Perché tutte le elezioni - e soprattutto quelle comunali - servono a cogliere e a dare segnali circa il cambiamento sociale e politico. Una considerazione tanto più vera per questa scadenza. La prima consultazione dopo vent'anni di berlusconismo. Mentre il sistema partitico e il rapporto tra politica e società appaiono logori. Marcati da fratture molteplici. Da questo appuntamento elettorale ci attendiamo indicazioni su quattro diverse questioni. 1. La prima fa riferimento alla tradizionale divisione tra partiti e schieramenti, emersa nella Seconda Repubblica. Centrodestra e centrosinistra, con il Centro, a sua volta, oscillante fra i due poli. All'elezione del 2007, quando vennero eletti gran parte dei sindaci e dei consigli oggi in scadenza, il centrosinistra subì un pesante arretramento. Nei comuni (superiori a 15 mila abitanti) dove si votava allora, governava in 80 comuni, venti più del centrodestra. Oggi, nell'Italia al voto, il rapporto è rovesciato. Il centrodestra amministra 95 comuni (di cui 12 leghisti), il centrosinistra 53. Da qui in poi, faccio riferimento ai dati dell'Osservatorio Elettorale LaPolis-Demos. Il risultato del 2007 annunciò - e accelerò - il profondo mutamento del clima d'opinione, che avrebbe condotto al governo Berlusconi e la Lega, un anno dopo. Non a caso, dopo quelle amministrative, sorge il Pd di Veltroni. Il progetto del partito unico o, comunque, dominante, del centrosinistra. Imitato dal Pdl di Berlusconi, a centrodestra. Quella stagione è finita. Da un lato, il centrodestra non è più maggioranza. Lo dicono i sondaggi. Ma, soprattutto, lo hanno dimostrato le elezioni amministrative di un anno fa. Quando il centrosinistra ha vinto nelle principali città dove si è votato. Fra le altre: Milano, Napoli e Cagliari. Dove sono stati eletti sindaci espressi da forze diverse dal Pd. Da ciò la spinta, moltiplicata dai referendum, che ha contribuito alla crisi della maggioranza di centrodestra e alla caduta del governo Berlusconi. Alla fine del berlusconismo, in altri termini. E alla conseguente debolezza del Pdl ma anche del Pd. Incapaci di imporsi come soggetti dominanti dei due schieramenti. 2. Oggi, peraltro, insieme ai principali partiti, anche le alleanze di prima sono divenute fragili. Scardinate dal "montismo", che ha gestito il post-berlusconismo. Sostenuto da una maggioranza di governo che associa i tradizionali oppositori, Pd e Pdl, insieme al Terzo polo. Mentre gli alleati di prima oggi stanno all'opposizione. Ciò si riflette sulle coalizioni che si presentano nei comuni. Ma solo in parte. La Lega, coerentemente con l'attuale (op)posizione, si presenta da sola quasi dovunque. Ma gli esempi di "Grande coalizione" sono solo un paio. Mentre il Pdl appare disorientato. Si presenta da solo, talora insieme all'Udc. Spesso diviso in diverse liste. L'Udc stessa, peraltro, si presenta autonomamente in circa 70 Comuni, mentre nei rimanenti si divide equamente fra il Pd o il Pdl. Il Pd, in circa 90 Comuni, riunisce tutte le forze di centrosinistra nella stessa coalizione - allargata in 20 casi all'Udc. Ma in molti Comuni si presenta diviso da almeno uno degli altri partiti di sinistra. Come a Palermo. Ma in altri 20 Comuni è alleato all'Udc, in competizione con Sel e/o l'Idv. Questa consultazione diventa, quindi, un'occasione per

testare la tenuta dei partiti, ma anche delle coalizioni prevalenti. O, forse, per avere conferma della frammentazione partitica e della scomposizione delle alleanze, in atto. 3. La terza questione riguarda la frattura fra partiti e società, riassunta, un po' semplicisticamente, nella formula dell'antipolitica. È sottolineata dal moltiplicarsi delle "liste civiche", utilizzate, spesso, per mascherare i partiti, oltre che per proporre formazioni effettivamente autonome e locali. Non-partitiche. Nei Comuni con oltre 15 mila abitanti al voto, infatti, si presentano 2.636 liste - in media, quasi 17 per Comune - e 991 candidati sindaci - oltre sei per Comune. In queste elezioni amministrative scende in campo anche il Movimento 5 Stelle, di Beppe Grillo. Soggetto politico che ha coltivato la protesta antipartitica. Accreditato, dai sondaggi, di un grande risultato, si presenta in poco meno della metà dei Comuni maggiori e in 20 dei 26 capoluoghi. Quasi dovunque corre da solo. Contro tutti. Ma questa consultazione costituisce una verifica particolarmente importante anche per la Lega. Esprime i sindaci di 12 Comuni con oltre 15 mila abitanti - di molti altri più piccoli - tra quelli dove si vota. Era il principale imprenditore politico del malessere contro lo Stato centrale e contro il sistema dei partiti. Fino a ieri. Occorrerà verificare se gli scandali e le divisioni interne degli ultimi mesi ne abbiano intaccato la credibilità e il radicamento. 4. L'ultima questione riguarda i protagonisti della consultazione. I sindaci. Quasi vent'anni fa, nel 1993, la legge sull'elezione diretta li rese artefici della stagione seguente alla caduta della Prima Repubblica. Interpreti della domanda di autonomia del territorio e della società. Capaci di compensare il crollo di legittimità dello Stato e del sistema politica presso i cittadini. Vent'anni dopo, però, essi si ritrovano soli. Perlopiù sopportati - quanto poco "supportati" - dai partiti. Che li hanno sempre considerati un ostacolo alle proprie logiche oligarchiche e centraliste. I sindaci. Dagli anni Novanta in poi, hanno rivendicato e ottenuto competenze e responsabilità. Ma dispongono di risorse scarse e di poteri inadeguati. Oltre che in costante declino. Berlusconi e la Lega, negli ultimi dieci anni, hanno esibito un "federalismo a parole". Il governo tecnico, legittimato - e spinto - dall'emergenza e dai mercati, non finge neppure di valorizzare il ruolo delle autonomie locali e dei sindaci. Ai quali viene, invece, chiesto di trasformarsi da "attori" a "esattori". Ammortizzatori del dissenso. Addetti a riscuotere tasse impopolari - e a ricucire il rapporto con la società - per conto terzi. Con l'esito di vedersi delegittimati: dallo Stato e dai cittadini. Da ciò il duplice rischio. Che questa elezione non indichi solo una svolta politica o antipolitica. Ma segni - anche e soprattutto - la fine della "Repubblica dei Sindaci".

## **Gli arrabbiati che vogliono cambiare il mondo** – Eugenio Scalfari

Sapremo tra poche ore se Hollande sarà eletto presidente della Francia e sapremo domani l'esito delle elezioni amministrative italiane dove nove milioni di cittadini hanno diritto di votare per mille Comuni al di sopra dei 15 mila abitanti. Quale sarà l'affluenza alle urne è tuttora un punto interrogativo ed è un'incognita della massima importanza. Sapremo subito dopo qualche giorno quale sarà il nuovo governo francese e anche i risultati delle elezioni in Egitto e delle cantonali in Germania. Si apre insomma una settimana densa di fatti politici con ripercussioni economiche e soprattutto sociali. Ma un fenomeno appare tuttora con prepotente evidenza ed è la rabbia crescente che si va diffondendo in Europa contro le politiche di rigore che colpiscono i più deboli e risparmiano i più forti ed è proprio da questo punto che dobbiamo partire, su questa rabbia dobbiamo ragionare indagando sulle cause che l'hanno scatenata, sugli obiettivi che gli arrabbiati si propongono di raggiungere, sui modi per incanalarla verso processi costruttivi affinché produca novità utili alla convivenza e non semplicemente devastazioni e rovina. Su questi temi ci stiamo cimentando ormai da molte settimane, ma il panorama nazionale, europeo e mondiale cambia di giorno in giorno con estrema rapidità, sicché l'indagine richiede continui aggiornamenti e revisioni. La rabbia cresce, non c'è dubbio, ma chi sono gli arrabbiati? Con chi ce l'hanno e che cosa vogliono? Sono queste le prime domande alle quali dobbiamo rispondere. Gli arrabbiati, quelli veri e non quelli inventati dai demagoghi che vogliono specularci sopra per procurarsi un proprio tornaconto, appartengono a quella massa indistinta di persone che chiamiamo ceto medio. In tempi assai remoti lo si chiamava terzo stato, poi arrivò il quarto stato, il proletariato e la classe operaia, braccianti e coltivatori compresi. Nella trottola che descrive la distribuzione del reddito costituivano la pancia al di sopra della quale c'era la borghesia produttiva e sotto la quale i poveri che campavano di espedienti. Qualcuno saliva e qualcun altro scendeva i gradini di quella trottola ma la figura rimaneva nel suo complesso immutata nelle società economicamente avanzate. Da qualche decennio però la situazione è profondamente cambiata. Se vogliamo restringere all'Europa di cui facciamo parte il nostro campo d'osservazione, il mutamento diventò visibile a partire dagli anni Ottanta e si manifestò in tutta la sua evidenza dai primi anni Novanta del secolo scorso, raggiungendo il culmine negli ultimi cinque anni. Non è più una trottola la figura che descrive la distribuzione dei redditi e dei patrimoni, ma una piramide. Una piramide singolare tuttavia, che si assottiglia molto lentamente. Dalla base fino ad oltre la metà la figura è una sorta di cubo che contiene patrimoni dove il passivo (cioè i debiti) è più consistente dell'attivo mentre il reddito oscilla tra i 5 mila e i 15 mila euro. Da quel livello in poi, al cubo che fa da base a quella figura se ne sovrappongono altri: dai 15 ai 25 mila e poi un altro più piccolo fino ai 40 mila e un altro ancora fino ai 60 mila, ma di volume sempre decrescente. L'ultimo cubetto arriva agli 80-90 mila. Da qui in avanti comincia la cuspide della piramide che si assottiglia sempre più fino ad arrivare alla punta di 300 mila euro. Oltre quel livello se ne perdono le tracce, nel senso che i redditi dai 300 mila in su sono di pertinenza di pochi ricchissimi il cui numero è di centinaia e poi di poche decine di soggetti. La massa, che chiamiamo ceto medio e che però medio non è più, sta comunque al di sotto dei 40 mila euro di reddito annuo e il patrimonio si compone di molti debiti e scarsi attivi, per lo più immobiliari. Qui si addensa la grande maggioranza della società. Non tutti lavorano stabilmente. Una quota crescente è composta da giovani con lavoro precario. Molti sono pensionati. Questa massa di persone in Italia, in Spagna, in Grecia, in Portogallo, in Irlanda, in Olanda, in Austria, nei Paesi baltici, nei Balcani, è impaurita e da almeno quattro anni si sente sempre più insicura. Negli ultimi due anni queste persone hanno una grande rabbia in corpo. Da un anno in qua sono arrabbiati e disperati e lo mostrano pubblicamente. L'elenco degli arrabbiati in Italia (quelli veri) non è lungo ma il loro numero è abbastanza elevato. I più numerosi sono i proprietari di case colpiti dall'Imu, i disoccupati, i sottoccupati e i precari. Seguono i pensionati passati dal retributivo al contributivo, cioè soprattutto la generazione dei cinquantenni, tra i quali gli "esodati" per i quali il governo sta provvedendo alle necessarie tutele. Calcolare il numero complessivo di questa massa di persone non è

facile anche perché ci sono parecchie duplicazioni, ma non si è lontani dal vero stimandoli complessivamente a 12 milioni e forse anche più. In tutte le classi di età e su tutto il territorio nazionale. Che cosa vogliono? Anzitutto essere ascoltati dal governo e dai sindaci. Chi li rappresenta? I sindacati per circa il 40 per cento. Alcuni movimenti di protesta sociale per circa un 30 per cento. Alcuni partiti per un 15-20 per cento. Ma si tratta in tutti i casi di forme di rappresentanza assai mobili e più occasionali che strutturate e fidelizzate: un mare in tempesta che guarda con sospetto le rappresentanze politiche e con speranzoso scetticismo quelle sindacali. La realtà vera è che sono una massa fluttuante ad alta emotività. Da questo punto di vista il caso italiano ha scarsi riscontri negli altri Paesi europei. Se prendete il caso francese, lì gli arrabbiati sono concentrati con la Le Pen. Il resto vede ancora nei partiti il tramite naturale rispetto alle istituzioni. Analoghi fenomeni avvengono anche in Austria, in Olanda, in Germania: gli arrabbiati si riconoscono in una forza che di solito oscilla tra il 10 e il 15 per cento. Da noi c'era un tempo la Lega che adempiva a questo compito ma intercettava una protesta limitata dal territorio. Adesso anche la Lega ha perso una parte consistente della sua tradizionale fidelizzazione. La massa fluttuante degli arrabbiati, proprio perché non ancorata se non alle emozioni, è ancora più pericolosa perché può essere facilmente preda della peggiore demagogia. Anche quel che resta della Lega ha purtroppo imboccato questa strada, la tesi dello sciopero fiscale è infatti pura demagogia e così tutti quelli che individuano in Equitalia il vampiro da trattare come bersaglio anche fisico. In un Paese di evasori atteggiamenti di questo tipo esprimono il massimo di irresponsabilità e di infantilismo. Una parte dei "media" offre le sue pagine e i suoi teleschermi all'amplificazione di questi fenomeni dimenticando che i tumulti dei ciompi sono sempre stati all'origine delle tirannie. Poche sere fa una grande rete televisiva come Sky ha dato voce per lunghi minuti al proprietario della squadra di calcio del Palermo. Tra molte altre sciocchezze, Zamparini ha rivendicato alla Regione Sicilia il diritto di battere una propria moneta. Richieste del genere non rappresentano un'opposizione e neppure una rabbiosa protesta ma una profonda e purtroppo abbastanza diffusa imbecillità. Mi auguro che tra poco sapremo della vittoria di Hollande. Mi auguro che i nostri partiti compiano al più presto una radicale riforma del loro modo di finanziare le proprie attività politiche. Mi auguro che cambino in modo serio la legge elettorale sulla base d'una proporzionalità governabile. Mi auguro che Monti affianchi le proposte di Hollande, non per isolare la Germania, ma per portarla finalmente alla guida di un'Europa che affronti con coerenza e tenacia il tema della crescita con lo stesso rigore pignolo con il quale ha affrontato il tema del risanamento finanziario. Mi auguro che Draghi prosegua nella sua politica di attiva liquidità e spinga le banche europee a rimettere in moto il finanziamento degli investimenti privati. Mi auguro che la lotta all'evasione sia proseguita con tenacia e senza inutili folclorismi. Mi auguro che la Rai sia governata da persone che la liberino dalle consorterie e la restituiscano ad una funzione di grande agenzia giornalistica e culturale. Mi auguro che il governo tenga ferma la barra del rigore ma inauguri con altrettanta fermezza la politica di sviluppo non aspettando il 2014 ma subito, attaccando le diseguaglianze, tagliando coraggiosamente le spese inutili, aumentando gli investimenti pubblici e alleggerendo le imposte sul ceto medio per ridargli fiducia e speranza. E se ci fosse bisogno per procurarsi le risorse necessarie di tassare i vertici di quella singolare piramide che abbiamo descritto, lo faccia e sarà applaudito da tutti e perfino dai ricchi messi a contributo, che debbono esporre la loro ricchezza e i doveri che ne conseguono come un vanto e non come una colpa. Mi auguro infine che i giornali e le televisioni riferiscano le notizie e ne spieghino il significato senza trasformare il giornalismo in un "burlesque" demagogico e spesso osceno. Forse l'elenco degli auspici qui formulati è troppo lungo perché possa interamente avverarsi. Quindi lo stringo all'essenziale: mi auguro che tutte le istituzioni e tutti gli italiani assumano a guida dei loro comportamenti pubblici le indicazioni che il presidente Giorgio Napolitano lancia ogni giorno in tutte le direzioni per fare del nostro Paese una comunità che tenga alto il senso di responsabilità, i principi di libertà e di eguaglianza e un alto disegno di patria nazionale ed europea perché, con i tempi che corrono, l'uno non si dà senza l'altro.

**La Stampa – 6.5.12**

## **La nuova via dell'Europa nasce dai voti di protesta – Bill Emmott**

La democrazia è, essenzialmente, un meccanismo di controllo, di responsabilità. Dunque le elezioni sono l'occasione per esprimere la rabbia, per protestare, per punire chi è stato al governo nei periodi difficili. Il voto di oggi, in Francia, Grecia, Italia e Germania, così come le consultazioni locali il 3 maggio in Gran Bretagna, sarà principalmente un momento di protesta. Ma potrebbe anche costituire un punto di svolta. La protesta non sorprende considerando che gran parte dell'Europa occidentale è alla sua seconda recessione nel giro di cinque anni, i disoccupati sono almeno un decimo della forza lavoro e la disoccupazione giovanile è al 30% in Italia e 50% in Spagna e Grecia. E in particolare non sorprende perché c'è così poco in cui sperare o essere ottimisti. La politica dei governi dell'Eurozona è dominata dall'austerità fiscale, dalla riduzione dei deficit di bilancio attraverso l'aumento delle tasse e dalla riduzione della spesa pubblica. Per quei Paesi, come l'Italia, con un debito pubblico così ingente che i creditori non sono più disposti a finanziarlo salvo che non sia tagliato, l'austerità è inevitabile, ma garantisce recessione, disoccupazione e mancanza di speranza, almeno quando è l'unica politica e viene presentata come la sola strada percorribile. Le politiche pubbliche dominate dall'austerità, il mantra sulla disciplina fiscale come unica direzione possibile, sono ciò che rendono le elezioni di oggi, in particolare quelle in Grecia e in Francia, un potenziale punto di svolta. La difficoltà nel prevedere ciò che porteranno, tuttavia, deriva dal fatto che la Grecia e la Francia potrebbero, potenzialmente, indirizzare l'Europa su nuove vie. Le elezioni parlamentari greche sono importanti perché nel corpo dei 17 Paesi dell'Eurozona, la Grecia è la parte più malata, l'arto in cancrena. La sua economia è in recessione per il quarto anno consecutivo. Nonostante i diversi massicci salvataggi finanziari e i grossi sconti sul suo debito pubblico da parte dei creditori privati, la Grecia con ogni evidenza continua a non riuscire ad affrontare il suo attuale livello di debito. Si dovrà scovare qualche nuova soluzione. Come in tutte le elezioni europee oggi in Grecia i partiti estremisti e di protesta hanno buone prospettive. Ma mentre un largo consenso per il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo non trasformerà la politica italiana o cambierà le politiche del presidente Monti, molti voti agli estremisti greci, inclusa, soprattutto, l'ultra-destra dell'Alba d'oro, potrebbero trasformare la politica greca e il suo percorso se basteranno a fare sì che i due principali grandi partiti, Nea

Demokratia e il socialista Pasok, non saranno in grado di avere la maggioranza in una coalizione. Il modo più importante in cui tali soggetti potrebbero trasformare la politica greca è cambiare il rapporto di forze in Parlamento, orientandolo contro la prosecuzione dell'austerità e delle riforme, il che significa quasi certamente contro il proseguimento dell'adesione all'euro. La maggior parte degli economisti privati hanno a lungo considerato che un completo default del debito greco sia più o meno inevitabile, ma hanno previsto che questo momento non sarebbe arrivato fino al 2013, quando l'austerità fiscale potrebbe essere progredita abbastanza da permettere al Paese di sopravvivere senza nuovi prestiti stranieri. Ma un voto di grandi proporzioni per i partiti estremisti oggi potrebbe avvicinare la data del default. L'uscita della Grecia dall'euro sarebbe, a parere di questo commentatore economico britannico almeno, salutare per l'euro, così come è bene, per un corpo umano, se un arto in cancrena viene amputato. Ma, proprio come in un'operazione chirurgica, ci sarebbero rischi, in particolare il panico dei mercati obbligazionari e forse nuovi crolli tra le banche europee. Sarebbe un momento molto pericoloso. Vale anche per la Francia se questo Paese oggi elegge come suo presidente François Hollande, il socialista? No, non nello stesso modo. A differenza del presidente Nicolas Sarkozy, il signor Hollande è un tipico membro dell'élite francese, educato in una delle sue «grandes écoles». Non sarà un pericoloso radicale. Ma la sua elezione potrebbe cambiare tutto il dibattito europeo sulla crescita economica. Una vittoria di Hollande causerà, questo sì, qualche pericolo a breve termine. Questo deriva dal fatto che a giugno in Francia si terranno anche le elezioni generali parlamentari, e così il signor Hollande saprà quanto potrà essere forte il suo governo solo dopo il voto di giugno. Egli, in effetti, dovrà fare campagna elettorale ancora per un mese, nella speranza di influenzare i sondaggi e questo aumenterà l'incertezza che circonda l'Europa. Principalmente, però, l'elezione di Hollande sarà importante perché promette di rilanciare o forse, per meglio dire, destabilizzare, le relazioni inter-governative centrali in Europa, che sono quelle tra Germania e Francia, prima di tutto, e poi tra questi due e gli altri grandi Paesi, il che significa Italia, Spagna, Paesi Bassi e, in modo più distaccato, Gran Bretagna. François Hollande ha detto che vuole un nuovo accento sulla crescita e che per ottenerlo rinegozierà il trattato fiscale di dicembre. La questione che rimane da risolvere è cosa questo può e vuole dire. Non significa una modifica delle norme che disciplinano il deficit di bilancio e il debito: la Germania non accetterà un tale cambiamento e la Francia non avrebbe il coraggio di chiederlo. Ma potrebbe significare due altre cose. Un «patto per crescere», come ha chiesto il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, può significare soltanto una combinazione di liberalizzazione del mercato e maggiori investimenti pubblici nelle infrastrutture. La liberalizzazione del mercato, sotto forma di un esteso e approfondito Mercato unico europeo, è quello che ha chiesto a febbraio Mario Monti nella lettera agli altri governi europei, firmata anche dal britannico David Cameron e da altri nove. Finora la Francia si è opposta e il signor Hollande ha fatto una campagna contro la liberalizzazione. L'altro aspetto, e cioè gli investimenti pubblici, è possibile solo se i Paesi con buoni rating e bassi costi finanziari decidono di finanziarli. Questo dovrebbe essere fatto attraverso una grande espansione della Banca europea per gli investimenti, con capitali provenienti principalmente dalla Germania e da altri creditori. Perché la Germania dovrebbe essere d'accordo? La prima risposta è che i tedeschi, come tutti gli altri, si rendono conto che la recessione protratta a lungo è politicamente pericolosa. Più a lungo si va avanti, più i partiti estremisti ne trarranno vantaggio. La seconda risposta è che se la Francia dovesse fare un patto con l'Italia e gli altri Paesi, e almeno appoggiare la liberalizzazione del mercato, ci sarebbe la possibilità di un ritorno: più investimenti pubblici in cambio di una riforma più strutturale, che i tedeschi dovrebbero approvare. In tali circostanze sarebbe difficile per la Germania bloccare una direzione completamente supportata da Mario Monti. E la terza risposta è che anche la Germania andrà presto al voto, nell'autunno del 2013. Se per allora, la situazione economica europea sarà ulteriormente peggiorata, allora anche il Cancelliere Angela Merkel dovrà affrontare le proteste. I suoi partner di coalizione, i liberaldemocratici, sono praticamente morti come partito politico. Nel 2013 la sua scelta di un nuovo partner cadrà sul partito dei Verdi o su una grande coalizione con il partito socialdemocratico, il principale movimento di opposizione. Lei allora sarà in una posizione più forte se sarà vista come chi ha davvero salvato l'euro e con esso l'economia europea. Le elezioni di oggi in Grecia potrebbero essere pericolose per questo progetto, le elezioni in Francia, lo metteranno in discussione, ma con la Francia, almeno, un accordo è possibile.

*(traduzione di Carla Reschia)*

## **Il genere di Lacan: i francesi hanno bisogno di uno specchio. Il presidente non lo è stato** - Cesare Martinetti

PARIGI - Ma come stanno i francesi? «Come la signora di Shangai, nella scena finale del film di Orson Welles – ci dice Jacques-Alain Miller - con Rita Hayworth circondata da decine di specchi ognuno dei quali riflette un'immagine diversa. Ecco: non sanno più chi sono, forti o deboli, grandi o piccoli. Si muovono nella nebbia, cercano uno specchio normale nel quale riconoscersi». Sarà davvero François Hollande questo «specchio» normale? Lo sapremo questa sera. Intanto è bene ascoltare Miller che i francesi li conosce bene perché li ascolta ogni giorno dal lettino che fu quello di Lacan del quale ha sposato la figlia e del quale è considerato l'erede. In effetti lo sguardo dello psicanalista ci libera un po' dal sovraccarico di politologi che straparano a Paris scommettendo – attenti: è cominciata la corsa a saltare sul carro del vincitore – su François Hollande, nonostante il vantaggio del socialista si sia enormemente assottigliato nelle ultime ore. Miller però ci può spiegare com'è avvenuto che il super Sarkò che aveva promesso sfracelli corra ora il rischio – l'espressione è dello stesso Miller – di venire «risputato come il nocciolo di una ciliegia». Ripartiamo dall'inizio. C'era una volta il presidente della «rupture» eletto con il 53 per cento dei voti... «Che doveva risvegliare la bella addormentata nel bosco dopo gli anni del conservatorismo di Chirac e anche di Mitterrand. La sua popolarità – ricorda Miller – era altissima, ma in un anno appena è crollata e non è mai più risalita». **Perché?** «Lei conosce la storia secondo cui i monarchi hanno due corpi: quello umano e quello della nazione. Ecco diciamo che mentre i predecessori di Sarkozy, da De Gaulle fino a Chirac, chi più chi meno, ha sacrificato il primo al secondo, Sarkozy ha fatto esattamente il contrario: si è visto un presidente sudare nello sforzo fisico del jogging ed esibire la sua fisicità, persino l'intimità». **E questo non va bene?** «Diciamo che i francesi hanno avuto con Sarkozy molta meno pazienza degli italiani con Berlusconi... Diceva De Gaulle che i nostri compatrioti vogliono un presidente monarca, deve avere

l'“hauteur”, la distanza, la dignità della funzione. Sarkozy ha contrariato l'habitus francese, non ha pagato l'imposta ipocrisia che è richiesta nello svolgimento di una funzione pubblica: certe cose si fanno e non si dicono. Nominare il proprio figlio a capo di una grande agenzia dello Stato senza che questo abbia nemmeno i requisiti minimi, non si fa». **L'hanno anche definito il presidente dei ricchi, ma non mi pare che i francesi abbiano orrore per la ricchezza.** «Certo che no, ma l'altro grande stereotipo nazionale è la pratica della dissimulazione del culto del denaro, deriva dalla tradizione cattolica: San Tommaso, che è sepolto a Tolosa, diceva “turpitudò”, ma vi aderisce la gauche e anche la destra e persino l'ultradestra. Tutta la retorica del Front National è contro i plutocrati. De Gaulle alla fine della sua vita disse che il grande nemico era il denaro, Mitterrand esibiva disprezzo per l'argent. In Francia, anche i ricchi accumulano nella discrezione». **E invece Sarkozy?** «Ha cominciato fin dall'inizio ad ammirare i ricchi e a dire pubblicamente, io ero presente a un pranzo nel quale fece la confessione che uno degli obbiettivi della sua vita era diventare ricco dal momento che ricco non era...». **Nella caduta di popolarità di Sarkozy ha giocato anche il rapporto con Carla Bruni?** «Certo i francesi non erano abituati. La moglie di De Gaulle veniva chiamata “la zia”, quella di Giscard sembrava un vaso di fiori, quella di Mitterrand alla fine apparve a tutti come una donna tradita. Anche in questo caso Sarkozy ha esibito ciò che non si esibisce: non la felicità, ma il godimento. E questo malgrado Carla Bruni abbia sempre avuto un atteggiamento schivo. Io la conosco, è una buona persona, l'ho molto ascoltata e capisco in che senso lei sinceramente si definisca una persona modesta. Persino Mélenchon ha riconosciuto il suo charme. È molto interessata alla psicanalisi, lei stessa è in analisi, e ne parla in maniera intelligente». **Lei conoscerà anche Hollande.** «Sì, l'ho incontrato e l'ho ascoltato. Aveva la reputazione del più “molle” nel Ps, un partito dove il super lo marxista imponeva di non permettere che ci fosse mai qualcuno a sinistra della sinistra. Non dimentichiamo che fino a non molti anni fa nel Ps si discuteva ancora se il capitalismo andava abolito in tre mesi o in tre anni. Bè, Hollande ha fatto il salto prima di tutti: altro che molle, è il più duro dei centristi. Tutti pensavano che fosse un fesso e invece ha fatto fessi tutti, come Lorenzaccio nella commedia di de Musset. È umile, vive in un appartamento modesto, non è ricco e non vuole esserlo. È normale». Lo specchio perfetto nel quale riconoscere la propria ipocrisia.

## **Monti: le scelte di Hollande compatibili con le nostre** – Fabio Martini

ROMA - Se la Francia tornerà ad affidarsi ad un presidente socialista, Mario Monti ritiene che le ricette di sinistra di Hollande sarebbero innovative ma «compatibili» con le stelle polari della politica europea dell'Italia, l'austerità e il mercato unico. Nei giorni scorsi con la ovvia riservatezza necessaria in casi come questi, l'entourage del Presidente del Consiglio è stato informato a più riprese sulle linee guida della politica europea che Hollande sposerebbe in caso di elezione e che dovrebbe rendere pubbliche tra lunedì e martedì: il “Memorandum per la crescita in Europa” è previsto che sia inviato a tutti i capi di governo europei e conterrà un pacchetto di misure fortemente innovative, alcune delle quali il Presidente francese vorrebbe diventassero operative in tempi stretti, in modo da dare il senso di una svolta legata alla sua elezione. Hollande, se sarà eletto, ha intenzione di discutere del suo “Memorandum” nel primo incontro a tu per tu, quello con la Cancelliera Angela Merkel, alla quale proporrà un nuovo Patto franco-tedesco (che eviti di replicare i vizi del precedente Direttorio a due), ma subito dopo - e prima del G8 di Camp David - il nuovo presidente francese avrebbe intenzione di incontrare a Roma anche Monti. Nel “Memorandum” sono previste novità significative, potenzialmente capaci di imprimere una svolta alla politica dell'Unione, ma anche l'affermazione di alcuni principi - il ruolo dello Stato e dei servizi pubblici, il dialogo con le parti sociali - che per la loro connotazione di “sinistra” potrebbero essere rilanciate in Italia dal Pd, fornendo nuovi argomenti al principale partito del fronte progressista. Nel “Memorandum”, a differenza di quanto anticipato da Hollande, non verrebbe annunciata la “disdetta” del Fiscal compact voluto dalla Germania, ma invece la sua (obbligatoria) integrazione con una impegnativa Dichiarazione, all'interno del quale l'Unione indichi gli obiettivi da conseguire in tempi accelerati: le Euroobligations (o Euro-bonds); la ricapitalizzazione immediata della Banca Europea degli investimenti; un piano organico di infrastrutture, riattivando i fondi strutturali in scadenza; la riproposizione di una tassa europea sulle transazioni finanziarie. Oltre a queste misure, tutte miranti a smottare la linea dell'austerità propugnata dalla Germania, Hollande caldeggerà politiche di sinistra, vecchie e nuove. Nel Memorandum è previsto un passaggio dedicato alla «reciprocità» da richiedere a Paesi come la Cina per il rispetto degli standard sociali e commerciali», «un dialogo sociale» a livello europeo, un ruolo protagonista alle politiche statali. Un'impronta di sinistra destinata a spiazzare i tanti sostenitori italiani di centrodestra di Hollande (da Berlusconi a Tremonti fino a Cicchitto) e a dare argomenti al Pd. Pier Luigi Bersani ha puntato forte su Hollande (ricevendolo a Roma e partecipando ad un comizio comune in Francia) e Sandro Gozi, in Parlamento l'uomo di punta del Pd per le politiche europee, annuisce: «Effettivamente, gli argomenti di Hollande sono destinati a rafforzare in Italia chi sostiene che la crescita non si ottiene soltanto col rigore e le liberalizzazioni ma anche con politiche attive di stimolo. Se l'Europa, grazie alla Francia, andrà in quella direzione, il governo non potrà limitarsi a muoversi tra la Scilla della politica di austerità e la Cariddi del mercato unico». Una vittoria di Hollande potrebbe ridare fiato anche agli argomenti di Romano Prodi, che alcune settimane dopo l'insediamento di Mario Monti, in una lunga chiacchierata riservata col premier, gli consigliò di stringere un'intesa con la Spagna di Rajoy. Consiglio inascoltato. Più recentemente, in un editoriale per il “Messaggero”, Prodi ha chiesto all'Italia di unirsi assieme a Francia e Spagna e proporre «una strategia comune per l'Europa». Intanto, da Bruxelles, arriva una significativa dichiarazione di Olli Rehn, commissario europeo agli Affari economici e monetari, secondo il quale l'Unione europea sarà flessibile nell'applicazione delle regole sul deficit in una fase di forte difficoltà economica: «Al momento della sua applicazione, il patto dà un margine considerevole di valutazione» che tiene conto delle differenti «condizioni di bilancio e macroeconomiche» dei diversi Paesi. Non è il preannuncio dello sblocco di una richiesta che l'Italia avanza da diversi mesi, lo scorporo degli investimenti nel calcolo del deficit, ma invece l'annuncio del massimo di flessibilità in quella che il patto stesso definisce «fattori rilevanti» negli obblighi di risanamento.

## **Un referendum sull'euro. Partiti maggiori in difficoltà** – Tonia Mastrobuoni

ATENE - Oggi la Grecia cambia volto. Alle elezioni per il rinnovo del Parlamento si presenteranno 32 partiti convinti di poter strappare ampie fette di elettorato alle due principali formazioni che hanno dominato la scena politica negli ultimi 30 anni e che sono in declino verticale, Pasok e Nuova Democrazia (Nd). 1 Le elezioni di oggi sono ritenute le più importanti dalla fine della dittatura dei colonnelli nel 1974: potrebbero certificare il tramonto di questo sistema bipartitico ma rischiano anche di precipitare il paese in una grave incertezza. Stando ai sondaggi una decina di formazioni potrebbero entrare in Parlamento superando la soglia di sbarramento del 3%, ma nessuna sembra abbastanza forte da poter governare, nonostante il generoso premio di maggioranza previsto dalla legge elettorale (consenti al Pasok nel 2009 con il 44% dei voti di conquistare 160 deputati su 300 e di mettere in piedi l'unico governo monocoloro d'Europa). 2 Queste elezioni sono diventate chiaramente un referendum pro o contro il severo piano di austerità sottoscritto dall'attuale governo di grande coalizione per incassare il secondo piano di salvataggio Ue-Fmi da 130 miliardi di euro. Pasok e Nd hanno improntato la campagna elettorale sulla continuità confermando la volontà di continuare a governare insieme (dall'autunno scorso, da quando il governo monocoloro socialista di Papandreou è entrato in crisi, sostengono un esecutivo di grande coalizione). Ma la promessa di mantenere gli impegni presi con la Ue li ha fatti crollare negli ultimi sondaggi rispettivamente al 16 e al 23% circa. 3 Gli altri partiti hanno cannibalizzato questo «grande centro promettendo, nel migliore dei casi, di rinegoziare gli accordi con Bruxelles, nel peggiore, di uscire dall'euro. Il grande vincitore di queste elezioni potrebbe essere il partito di sinistra radicale, Syriza, dato circa all'11-12% (nel 2009 prese il 4,6%). E, purtroppo, questa tornata rischia anche di passare alla storia per l'ingresso in Parlamento dei neonazisti di Alba dorata, dati oltre il 5% (dallo 0,29% delle ultime politiche).

## **La strada di Romney verso la Casa Bianca** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Una strada che porta Mitt Romney alla Casa Bianca ci sarebbe, ma non è facile da percorrere. Infatti richiede al candidato repubblicano di strappare al presidente Obama almeno sei stati che lui aveva vinto nel 2008, nonostante in alcuni di essi i democratici siano ancora in maggioranza. Il problema è sempre lo stesso: conquistare abbastanza stati, per raggiungere la soglia di 270 voti elettorali. Da ora in poi l'esercizio è questo, e guardare i sondaggi nazionali è quasi una perdita di tempo. Nei mesi scorsi i consiglieri di Obama hanno fatto i conti, e sono arrivati alla conclusione che il capo della Casa Bianca ha almeno cinque opzioni diverse per conservare il suo posto. Tutte queste ipotesi danno per scontato che perderà alcuni stati vinti nel 2008, e quindi gli offrono un discreto margine di tranquillità. Gli uomini di Romney ora stanno facendo gli stessi calcoli, e i risultati sono più complessi. Una strada per arrivare alla Casa Bianca esiste, ma è piuttosto stretta. Richiede di strappare almeno sei stati ad Obama, secondo una strategia che l'ex consigliere di Bush Karl Rove ha riassunto con questo schema: 3 - 2 - 1. Significa che Romney deve vincere almeno tre stati ex repubblicani passati a Barack nel 2008, aggiudicarsi due di quelli più contesi, e prenderne anche uno di consolidata lealtà democratica. Nella prima categoria, gli obiettivi principali sono Indiana, North Carolina e Virginia. Se Romney non vince qui, tutto si complica. L'Indiana viene considerata la preda più facile, anche se i problemi incontrati nella sua campagna di rielezione dal senatore Lugar non depongono bene. La North Carolina è possibile, ma Obama avrà il vantaggio di tenere proprio qui la sua Convention all'inizio di settembre. La Virginia è la terza ipotesi, ma un sondaggio pubblicato venerdì 4 dal Washington Post vede il presidente avanti di 7 punti in questo stato. Le due regioni in bilico su cui hanno messo gli occhi gli uomini di Romney sono Florida e Ohio, entrambe andate ai democratici quattro anni fa. I rilevamenti qui sono incerti: Mitt ha un minimo vantaggio nel primo stato, Barack è avanti nel secondo, ma in realtà tutto è ancora in gioco. L'ultimo punto dello schema Rove è il più complicato. I repubblicani pensano di poter insidiare il New Hampshire, perché confina col Massachusetts, dove il loro candidato è stato governatore. Altrimenti sognano il Michigan, perché Romney è nato in quello stato e suo padre George ne era il popolare governatore. Il problema però è che Mitt ha preso posizione contro l'intervento di Obama per salvare l'industria dell'auto, e questo handicap appare difficile da superare. Un'altra ipotesi potrebbe essere la Pennsylvania, magari con l'aiuto dell'ex rivale Santorum, che laggiù è stato senatore. E' una strada stretta, ma gli uomini di Romney pensano di poterla percorrere per due ragioni. E' vero che il cambiamento demografico in corso con la crescita degli ispanici favorisce Barack, ma l'entusiasmo tra i membri della sua coalizione è in calo, come dimostra la riduzione delle registrazioni di neri e latini per votare. La crisi economica, poi, potrebbe spingere tanti indipendenti verso i repubblicani e produrre sorprese.

## **La società civile e il trionfo impazzito della lista civica** – Mattia Feltri

ROMA - Assorbito il duro colpo del ritiro di Milly D'Abbraccio - la pornstar amata da Vittorio Sgarbi che a Torre del Greco voleva sfidare il sindaco uscente Ciro Boriello, chirurgo plastico specializzato in ricostruzione vaginale -, la società civile si è rimessa in marcia a capo di duemila e seicentovantuno liste civiche. Purtroppo, va detto subito, è venuta meno anche «Taranto svegliati», la lista lubrica di Amanda Fox che alle primarie aveva prevalso su Luana Borgia (per i pochi ignari, entrambe apprezzate colleghe della D'Abbraccio). Mancarono le firme, non l'onore. E così questo particolare settore della rivendicazione notturna vede gli standardi al vento grazie alle liste «Bunga Bunga» (nudo di donna stilizzato su campo fucsia) che spopolano in Piemonte, puntano alla conquista di Vesime, provincia di Asti, dove se la vedranno con una lista a chilometro zero, la «Grappolo d'Uva», e una importata dal Nord Europa, la «Pirateparty.it», naturalmente per simbolo un teschio bianco su campo nero, eppure la non violenza e la disobbedienza come cuore del programma. Per tornare alla lista «Bunga Bunga», che l'anno scorso sfiorò di concorrere al sindaco di Torino, ha intenzione serie anche a Claviere (provincia proprio di Torino), dove il fondatore Marco Di Nunzio ha rafforzato il concetto lanciando la lista «Bunga Bunga Più Pulu per Tutti», un ticket ideale fra Silvio Berlusconi e Cetto La Qualunque. Insomma, non sono tutte liste tipo «Insieme per Gallarate» o «Guardiafiera Rinasce». Ci sono anche quelle, per carità; a Torre Annunziata c'è «Torre nel Cuore», «Insieme per Torre», «Uniti per Torre», «Orgoglio e Dignità Torrese», «Torre del Valore», e del resto lì c'è un'irrimediabile ansia di rinnovamento, quarantatremila abitanti, seicento candidati al Consiglio comunale, uno ogni settanta residenti. Però il momento della lista civica coincide col colpo di genio. Il primo premio va a Pietro Vierchowod, mezzo bergamasco e mezzo russo,

grande difensore della Samp, della Juve e della Nazionale negli anni Ottanta e Novanta, che si è candidato a Como al comando della lista «Quel faro del lago di Como» (se è l'incipit di una carriera politica, è una carriera promettente), e il suo motto è «Sto (p) per candidarmi», dove quello «Sto (p) per» dovrebbe ricordare il ruolo ricoperto sui campi di calcio. A dargli una mano c'è Davide Fontolan, ex attaccante dell'Inter che nelle cronache della Gialappa's era il celebre «Fontolino Fontolan». Forse a questo punto avrete intuito quale fermento partecipativo scuota l'Italia. Non c'è istanza, competenza, entusiasmo che le elezioni amministrative sappiano annacquare. A Bitonto c'è un altro beniamino assoluto, Pinuccio Lovero, candidato vendoliano al consiglio comunale che ha ambientato i manifesti elettorali sul proprio luogo di lavoro: il cimitero. Ottimo il suo primo piano, e sullo sfondo un carosello di lapidi, fiori e cipressi. Beneaugurante lo slogan: «Pensa al tuo domani». Il programma di Lovero è schietto: «... più loculi, più ossari...». Peccato, piuttosto, per le occasioni mancate: quali soddisfazioni ci avrebbe dato, avesse raggiunto l'obiettivo della candidatura, Alfonso Restivo, il «Paladino di Agrigento» che prometteva di radere al suolo la Valle dei Templi per costruirvi un centro direzionale, e far zampillare dalle fontane del centro «vinu e gazzusa»? Ma per fortuna il futuro è radioso. Se siete di Cassano Magnago, paese di nascita di Umberto Bossi, avete la rara opportunità di votare per l'Ape (niente a che vedere con l'Api rutelliana), lista che ha nello slogan il suo punto di forza: «Vola, vola, vola l'Ape...», e sottinteso Maia (chi non sa di cartoni, chieda chiarimenti a figli e nipoti). Anche la società civile ha scoperto gli strumenti della comunicazione moderna: «Rendere tutto migliore spendendo meno e aiutando tutti» è il programma più corto d'Italia, cinquantaquattro caratteri a portata di Twitter. Tuttavia la comunicazione moderna può anche essere una trappola: col copia e incolla, un candidato ha trasferito a Paternò, provincia di Catania a venti chilometri dal mare, le promesse di un collega genovese, compreso il porto. Ma meno male che la politica è anche sangue e carne, e i giornali hanno salutato con moti di simpatia il ritorno alla contesa di Mario Spallone, che fu medico di Palmiro Togliatti e a 95 anni è il candidato più vecchio d'Italia. Cerca di riprendersi Avezzano, già guidata nello scorso millennio, e ricorda di essere comunista tendenza Stalin. In fondo il revival è tutta cosa nostra. L'Msi (Movimento sociale italiano) di Duronia, Campobasso, è roba da smidollati in paragone a Fascismo e Libertà, il partito fondato nel '91 da Giorgio Pisanò, gran mussoliniano che combatté nella ridotta di Valtellina nella vana attesa del Duce. A Fascismo e Libertà, che gareggia un po' ovunque sotto varie spoglie, è stato concesso di presentarsi poiché il suo fascio littorio è diverso da quello del Ventennio e negli stemmi non presenta altri simboli che richiamino il fascismo. Poi, va bè, si chiama Fascismo e Libertà e lotta per un'Italia «basata sul pensiero di Mussolini». Ma la società civile ha anche i suoi piccoli tic.

**Corsera – 6.5.12**

**L'allarme del Tesoro sul debito: bilanci regionali fuori controllo** - Marco Galluzzo  
ROMA - C'era un tempo in cui sembrava convenisse a tutti: «Agli imprenditori, che nel subire i ritardi cronici nei pagamenti riscuotevano alti interessi di mora e per finanziarsi preferivano rivolgersi alle banche, a tassi molto bassi. E allo Stato, che evitava di contabilizzare disavanzo ulteriore». Nelle stanze del governo, a Palazzo Chigi, chi racconta introduce così il discorso. Che oggi però ha un titolo diverso e insieme amaro, schietto e certamente allarmante: si chiama, senza giri di parole, «poca trasparenza dei conti pubblici». Qualcosa che nell'immaginario evoca scenari economici ben più drammatici di quelli che sta vivendo il Paese e che alla vigilia dell'introduzione del Fiscal compact, e nella prosecuzione dell'opera di «risanamento del sistema della finanza pubblica italiana», per usare le parole del ministro Giarda, non è più possibile tollerare. Il quadro della situazione finanziaria che nell'esecutivo si fa in queste ore è grave. Si moltiplicano fatti di cronaca frutto della disperazione provocata da stretta creditizia, recessione e ritardi cronici nei pagamenti della pubblica amministrazione, ma non si vede l'uscita dal tunnel: «Il livello di sofferenza del sistema privato è purtroppo destinato a peggiorare», e per di più si hanno poche certezze su cosa attenda il Paese per raggiungere il pareggio di bilancio del prossimo anno. Sul versante contabile una parte cospicua dell'allarme deriva proprio dal capitolo dei pagamenti arretrati delle pubbliche amministrazioni. Monti ne discute con la Merkel, vorrebbe arrivare a un patto europeo, in modo da far emergere un debito sommerso (statale e periferico) la cui entità, con precisione, persino alla Ragioneria dello Stato, nessuno conosce con esattezza. Ma il problema non è solo quello di ottenere un favor concordato a Bruxelles, che coinvolga gli altri Paesi e magari con l'emissione di titoli pubblici al posto dei pagamenti, «il problema è anche la stima dei debiti degli enti locali e dei debiti sanitari delle Regioni verso le imprese, che varia da 30 a 70 miliardi di euro!». Un vero e proprio buco nero. Anni di mancata contabilizzazione di questo tipo di spesa pubblica in conto capitale hanno prodotto quello che al Tesoro descrivono come «un doppio sistema perverso», che a sua volta ingloba «una bolla»: per dare una boccata di ossigeno alle imprese, per ottemperare alla nuova direttiva europea sui tempi di pagamenti, per fare chiarezza nei conti una volta per tutte, senza poter produrre ulteriore disavanzo, «siamo di fronte a un debito sommerso di cui conosciamo solo la parte statale», che non dovrebbe essere superiore a 18 miliardi, ma «della parte che riguarda il debito regionale sanitario e quello degli enti locali esiste un serio problema di identificazione». Che riguarda anche l'ammontare degli interessi che lo Stato dovrà corrispondere alle imprese per i ritardi: l'eventuale «bolla». Mentre l'economia italiana si avvita non è chiaro, tanto per fare un esempio, «chi dovrà pagare i debiti sanitari della Campania», che evidentemente tolgono il sonno più delle obbligazioni contratte da altri centri di spesa periferica. È anche questo profilo ad aver prodotto l'esigenza di una sorta di operazione verità sui conti pubblici italiani. Quella che Monti qualche giorno fa ha chiamato «un'operazione di trasparenza del debito delle pubbliche amministrazioni verso le imprese». Ma nel governo si ricorda che «solo il 5% dei dipendenti pubblici lavora a Roma nei ministeri», o che la spesa pubblica centrale è stata già tagliata, con i tagli lineari e il congelamento degli stipendi degli oltre tre milioni di pubblici dipendenti: e questo per dire che il dito è puntato su una spesa periferica che continua a essere, persino agli occhi di Palazzo Chigi, fuori controllo. Quattro giorni fa Monti è stato chiaro: sul debito delle Pa occorre un'operazione composta da «emersione, pagamento e correzione delle statistiche». E pochi hanno prestato attenzione proprio all'ultimo termine. Ha aggiunto lo stesso

premier: «E da quel momento rien ne va plus », con il bilancio pubblico italiano accostato a un tavolo verde da gioco, capace per troppi anni di fagocitare risorse senza trasparenza. Anche contabile.

## **Serve una Giornata di solidarietà per contrastare i suicidi «economici»**

Dario Di Vico

Nei tempi dovuti la statistica ufficiale ci dirà qualcosa di molto preciso sulle caratteristiche e la frequenza dei suicidi che convenzionalmente chiamiamo «economici». Ne sapremo più sugli scostamenti numerici complessivi rispetto agli scorsi anni, probabilmente avremo anche qualche elemento di conoscenza ulteriore sulla classificazione delle cause o, come recitano le tabelle dell'Istat, del «movente». Il guaio però è che un Paese emotivamente fragile, come appare il nostro in questo momento storico, ha bisogno di capire subito cosa sta succedendo, non può limitarsi a registrare passivamente le drammatiche notizie che un giorno arrivano da Romano di Lombardia e l'altro invece da Pozzuoli e da Enna. Una comunità per essere viva ha bisogno di sentirsi protagonista del suo destino. Un lettore nei giorni scorsi mi ha chiesto su twitter a bruciapelo se il susseguirsi dei suicidi sia da attribuire alle scelte operate in questi mesi dal governo presieduto da Mario Monti. Ho faticato a dare una risposta secca perché in generale non credo che tra le decisioni prese (a monte) da qualsiasi esecutivo e i comportamenti sociali (a valle) si possa individuare una sorta di automatismo. I tempi di maturazione di una discontinuità sociale sono decisamente più lunghi di quelli della permanenza a Palazzo Chigi di un esecutivo e sicuramente non sono legati all'adozione di uno o più provvedimenti legislativi, i cui effetti spesso sono differiti negli anni. Se si pensa, ad esempio, alla pur incisiva riforma previdenziale predisposta dal ministro Elsa Fornero occorre ricordare che i tempi di attuazione saranno diluiti e che ancora oggi, quando registriamo con dolore la frequenza dei suicidi, la quota di pensioni che viene erogata con il vecchio sistema retributivo si aggira sul 90%. Ciò non toglie che si possano stabilire facili correlazioni tra le policy di austerità adottate dai tecnici e le morti volontarie ed era scontato che qualche forza politica, momentaneamente all'opposizione dopo essere stata per un lungo ciclo al potere, fosse attratta ancora una volta dalla propaganda e finisse per ritrarre il presidente del consiglio pro tempore quasi come un vampiro. Ma è solo politica low cost, non lascia tracce durature. Se vogliamo, invece, davvero rispondere alla domanda di solidarietà e di aiuto che sta dietro il dramma degli imprenditori suicidi è meglio mettere da parte ogni considerazione di tipo politico-strumentale e darsi da fare. La deriva psicologica che sta investendo la parte più debole dei ceti produttivi, dei pensionati e dei disoccupati necessita, qui e subito, di un'azione di contrasto. Senza dividersi tra filo e anti Monti. Non possiamo baloccarci con le analisi o aspettare che i numeri o le nuove tecniche di fact checking (controllo sui fatti e i dati) diano ragione all'una o all'altra fazione. Bisogna mandare agli uomini soli e dimenticati un messaggio di speranza. «Ce la puoi fare e noi siamo qui per aiutarti». Rinunciamo pure, come ho già scritto, ad uno o due dei nostri tanti convegni autoreferenziali e dedichiamo lo stesso tempo all'ascolto della società fragile. Non sarebbe una cattiva idea che ciò avvenisse persino nella forma di una giornata nazionale di mobilitazione e solidarietà che schierasse nei luoghi del disagio le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e delle imprese, il volontariato e il mondo del non profit, la cooperazione, gli psicologi, la Chiesa. Qua e là nei territori iniziative di questo tipo si sono già tenute o sono in preparazione e la sera di venerdì 11 ne è prevista una a Modena. L'importante è che anche queste assemblee non si trasformino in tournée oratorie di sindaci, assessori, segretari di qualcosa, esperti improvvisati, tutti pronti a sfoggiare una dotta citazione di Emile Durkheim. Evitiamo che discettare di morti volontarie diventi una nuova specializzazione della convegnoistica. Piuttosto facciamo parlare chi finora è restato zitto, diamo il microfono agli invisibili. Per troppo tempo abbiamo confuso la coesione sociale con il tavolo della concertazione e poi abbiamo scoperto che non erano la stessa cosa.

## **Che significato dare al voto** - Angelo Panebianco

A volte i risultati delle elezioni amministrative anticipano quelli delle successive elezioni politiche e a volte no. Nel 1975 il successo del Partito comunista alle Amministrative anticipò la sua forte affermazione nelle elezioni politiche del 1976. Ma un analogo successo dell'erede del Pci, il Pds di Achille Occhetto, nelle Amministrative del 1993 non anticipò affatto il risultato delle Politiche del 1994 (il Pds venne allora sconfitto da Silvio Berlusconi). Quali che saranno gli esiti delle Amministrative parziali di oggi, nonché gli «insegnamenti» e i «presagi» che gli esperti in divinazione elettorale ne trarranno, difficilmente quegli esiti potranno darci i nomi dei vincitori e dei vinti delle elezioni politiche generali dell'anno prossimo, del 2013. Soprattutto se, come appare probabile, sarà andata in porto, nel frattempo, la riforma del sistema elettorale. Molte incognite pesano sul voto. C'è la questione della tenuta del Pdl. Una sua forte sconfitta potrebbe imprimere una accelerazione al processo di disintegrazione, già in atto da tempo, di quella formazione politica. Nessuno però potrebbe sapere come, in tal caso, andrebbe a riorganizzarsi quell'area politica e con quali chance di successo in vista delle elezioni del 2013. Né è dato di sapere cosa accadrà alla Lega. Da un lato, in quanto «grandi oppositori» del governo Monti, i leghisti dovrebbero intercettare una parte almeno della protesta che le politiche del governo alimentano. Dall'altro lato, però, la Lega si trova a fronteggiare uno scandalo di tale forza da averne terremotato i vertici investendo il suo stesso fondatore e capo carismatico. E anche il Pd ha i suoi problemi (dalle inchieste giudiziarie alla agguerrita concorrenza che subisce da parte di candidati locali che si collocano alla sua sinistra). Insomma, comunque vada, anche dopo che si saranno tenuti i ballottaggi, difficilmente l'incertezza e la confusione oggi regnanti si dilegneranno. La complessità della situazione è data dal fatto che il voto sarà influenzato da tre fattori il cui rispettivo peso resterà difficile da valutare. Peseranno, prima di tutto, come è ovvio (anche se i commenti del giorno dopo, tradizionalmente, tendono a dimenticarlo) le specificità locali. Molti elettori voteranno semplicemente con lo sguardo volto all'amministrazione della loro città. Troppo spesso, si attribuiscono valenze politiche generali a un voto che, come è naturale e giusto che sia, è condizionato da ragioni locali. Però, è anche vero che, soprattutto in tempi di crisi, una parte almeno degli elettori, anche in un voto amministrativo, risponde a stimoli e pressioni di ordine generale. La complicazione è data dal fatto che sono congiuntamente in atto due crisi, fra loro distinte, anche se collegate, entrambe suscettibili di influenzare il voto. C'è, in primo luogo, la crisi del sistema politico, determinata dalla fine (o dalla forte attenuazione) della ventennale contrapposizione fra berlusconiani e



antiberlusconiani. È la crisi del bipolarismo all'italiana: ci si aspetta che essa inneschi a breve termine una ristrutturazione/ricomposizione delle forze politiche fin qui dominanti. Il voto amministrativo cade, cioè, nel mezzo di una confusa transizione di cui sono espressioni sia la presenza del governo detto tecnico (che si trova a svolgere, di fatto, il ruolo del traghettatore verso equilibri politici diversi da quelli del recente passato) sia la drammatica perdita di credibilità dei partiti esistenti. La seconda crisi è, naturalmente, quella economica: qui più che le specificità italiane giocano le dinamiche mondiali. E gioca ciò che l'Unione europea fa o non fa per contrastare la crisi (o si ritiene che debba fare o non fare). In Italia, come in molti altri Paesi, è cresciuto un sentimento di ostilità verso l'Europa, e verso la Germania, che dell'Europa è il dominus, che difficilmente mancherà di lasciare la sua impronta persino sulle nostre elezioni amministrative (parziali). Così come su qualunque altra elezione, nazionale o locale, che si tenga in qualunque altro Paese europeo. È, fra quelle in atto, la tendenza più pericolosa. L'Unione europea si è sempre retta sul consenso (passivo, quanto meno) dei più: se il consenso si riduce sensibilmente, come sta avvenendo oggi in molti Paesi europei, se il dissenso manifesto si gonfia oltre una certa soglia, l'Unione avrà a disposizione sempre meno risorse politiche per fronteggiare la crisi e trovare soluzioni. Non solo, come è più ovvio, la sfida per le Presidenziali in Francia fra Hollande e Sarkozy, ma persino una elezione di secondaria importanza come le nostre Amministrative odierne diventano altrettanti test sul futuro dell'Europa. Si è molto parlato di antipolitica, soprattutto con un occhio ai sondaggi che danno il movimento di Beppe Grillo in crescita, ma si è collegato il fenomeno solo alla crisi del sistema politico italiano, e al discredito dei nostri partiti. Ma questa è solo una faccia del problema. L'altra faccia è rappresentata dal fatto che gli umori antieuropei circolanti nel Paese (come in altri Paesi) sono alla ricerca di sbocchi politici, di rappresentanza. E, inevitabilmente, finiranno per trovarla. L'interdipendenza, anche politica, in Europa è ormai tale che persino elezioni comunali non sono senza effetti sugli equilibri europei. In fondo, vale per l'Europa ciò che vale per i partiti italiani. L'una e gli altri o riescono a trovare soluzioni credibili, serie, per i problemi che ci attanagliano o riceveranno schiaffi sempre più forti da elettori disorientati e alla ricerca di alternative più o meno illusorie.